

24 aprile 2023

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista al Gen. Carlo Cabigiosu

Marco Baccin

L'«autonomia strategica» per l'Europa e le sfide egemoniche dei nuovi imperi

Maurizio Delli Santi

UE e politiche migratorie: a che punto siamo?

Silvana Paruolo

Una guerra destinata a durare ancora a lungo

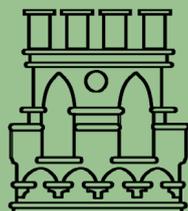
Rocco Cangelosi

Il dossier Gerusalemme (pt. 3)

Cosimo Risi

La “Tradizione vivente” in Asia ed alcune peculiarità del caso cinese (pt. 2)

Paolo Vincenzo Genovese



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'Europa alla corte di Xi Jinping

“A che punto è la notte” della guerra? Per tentare di trovare una risposta a questa domanda del profeta Isaia riecheggiata da Shakespeare, l'Europa ha deciso di scommettere sulla Cina ed è accorsa alla corte di Xi Jinping: nell'arco di poco più di due settimane sono infatti volati a Pechino il premier spagnolo Pedro Sanchez, che dal primo luglio assumerà la presidenza di turno dell'UE, il Presidente francese Macron insieme alla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il Ministro degli Esteri tedesco Annalena Baerbock, portatrice di una linea verso la Cina più intransigente di quella del suo Cancelliere, mentre sono previste visite di Josep Borrel, Rappresentante dell'Unione per la politica estera e di sicurezza, e di Frans Timmermans, Vice Presidente della Commissione. La missione più importante e significativa è stata quella di Macron e Ursula von der Leyen, che aveva l'obiettivo di scongiurare la fornitura di armi cinesi a Mosca e di verificare la disponibilità di Xi Jinping ad esercitare una effettiva mediazione nel conflitto ucraino, con sullo sfondo la questione dei rapporti politici ed economici dell'UE con la Cina. Quali sono stati i risultati dei colloqui avuti dagli esponenti europei a Pechino? Sulla questione ucraina, la posizione della Cina, senior partner di Mosca, resta per ora ambigua ed improntata ad una sorta di “neutralità pro-russa”: Xi Jinping da un lato non vuole compromettere i suoi rapporti, soprattutto economici e commerciali, con l'Occidente, ma dall'altro non intende abbandonare la sua “alleanza strategica” con la Russia, che ha subito dichiarato la sua indisponibilità, nella fase attuale, ad avviare negoziati con Kiev. Quelle che però sono emerse sono le differenti posizioni rispetto alla Cina della responsabile della Commissione e del *leader* francese: la prima, che sembra puntare alla successione di Stoltenberg alla NATO, più allineata alla “linea dura” di Washington nei confronti di Pechino; il secondo convinto della necessità di non tagliare i ponti con la Cina soprattutto sul piano economico e commerciale, come dimostrano anche l'importante commessa ottenuta da Airbus nel corso della visita e gli accordi franco-cinesi per la progettazione, costruzione e gestione di centrali nucleari. Del resto, rilevanti accordi economici e commerciali con la Cina erano stati conclusi qualche mese fa anche dal Cancelliere tedesco Olaf Scholz durante la sua visita a Pechino. Macron considera che la Cina rappresenta per l'Europa un fondamentale partner commerciale ed un interlocutore essenziale per affrontare la crisi ambientale (su cui scrive Federica Lamanna), ed è quindi contrario al decoupling tra economie occidentali ed economia cinese che è invece auspicato dagli Stati Uniti. Il Presidente francese, in difficoltà nel suo Paese e le cui dichiarazioni sono state criticate da più parti sia per il timing che per i contenuti, mira ad una autonomia strategica europea nei rapporti con la Cina e si chiede quanto convenga all'Europa seguire fino in fondo Washington nella sua contrapposizione globale con Pechino, con rischi di pesanti ricadute negative economiche e di un coinvolgimento in un conflitto per Taiwan, dove è in corso una *escalation* come dimostrano le recenti esercitazioni militari cinesi intorno all'isola e le contrapposte manovre militari americane e filippine nel Mar Cinese Meridionale. Su questi temi scrivono Rocco Cangelosi e Maurizio Delli Santi.

La guerra continua dunque in una situazione di stallo e non si intravedono possibilità per un cessate il fuoco, mentre la Russia alza il tiro con la minaccia di dislocare ordigni nucleari in Bielorussia e, come previsto dalla nuova dottrina di politica estera russa, accentua la contrapposizione all'Occidente considerato da Mosca una “minaccia esistenziale” da combattere con l'affermazione del mondo russofono e dei valori tradizionali della Chiesa ortodossa. Sugli aspetti militari e geopolitici della guerra in Ucraina pubblichiamo una intervista con il Gen. Carlo Cabigiosu.

La visita di Macron a Pechino ha evidenziato, per quanto riguarda l'approccio verso Pechino, l'esistenza di diverse visioni tra una parte dei Paesi europei e gli Stati Uniti, alle prese con la diffusione di documenti segreti rubati all'intelligence americana e con l'incriminazione di Donald Trump, che rappresenta una decisione senza precedenti nei confronti di un ex-presidente e candidato presidenziale. Si tratta di un segno di forza delle istituzioni americane, ma anche di un segnale che la democrazia degli Stati Uniti potrebbe incamminarsi verso uncharted waters. L'Europa che ha saputo rispondere alla pandemia, mantenere

la coesione nei confronti della guerra in Ucraina, varare programmi comuni per sicurezza energetica e transizione ecologica, progettare nuovi allargamenti, si trova oggi a fronteggiare la minaccia al suo progetto di integrazione che proviene dall'affermazione dei movimenti sovranisti e populistici, mentre è chiamata a confrontarsi con i nuovi assetti geopolitici provocati dalla guerra in Ucraina ed a gestire grandi sfide interne ed esterne, in particolare la necessità di recuperare il rapporto con il Sud del mondo dove cresce l'influenza di Mosca e Pechino. Al di là di alcuni accenti neo-gollisti di Macron, il concetto di autonomia strategica è al centro del dibattito europeo e da tempo l'UE è alla ricerca di una politica estera e di difesa comune, nel quadro di quel processo di integrazione europea in favore del quale si è espresso con forza il Presidente Mattarella nel corso della sua recente visita a Varsavia, capitale di uno dei Paesi più euroscettici. La guerra in Ucraina ha spostato il baricentro europeo verso Est e l'Italia rischia di trovarsi ai margini dei nuovi assetti che si vanno delineando. Per l'Italia, paese fondatore dell'Unione, esiste il pericolo di un appiattimento sui Paesi dell'Est, come dimostra il fatto che il nostro governo non ha appoggiato il ricorso presentato dalla Commissione contro l'Ungheria per violazione dello stato di diritto, e una marginalizzazione del nostro Paese può favorire le rigidità dei "falchi" europei per quanto riguarda la riforma del Patto di Stabilità. E' del resto lunga la lista delle frizioni tra l'Italia e l'UE che ha portato al congelamento dell'ultima tranche dei fondi europei destinati al nostro Paese per il 2022: le richieste italiane di modifiche al Pnrr possono metterne a rischio l'esecuzione con eventuali ricadute negative sull'intero progetto di integrazione europea. L'ingente quantitativo di fondi europei assegnati all'Italia non è stato infatti ottenuto per l'abilità dei nostri governanti ma perché il nostro Paese è il "grande malato" dell'Europa. Ma molte sono le querelles tra Roma e Bruxelles: legge sulla concorrenza; biocarburanti e blocco delle auto a benzina e diesel nel 2035; migranti e ONG; diritti delle coppie omosessuali; ratifica del Mes; aiuti di stato. Un'Europa indebolita dalle sue crisi interne e con una democrazia europea più fragile, basti pensare al caso della Francia scossa dalle manifestazioni contro la riforma delle pensioni voluta da Macron, difficilmente potrebbe favorire l'Italia ed accettare sue posizioni non in sintonia con i principi tradizionali della gestione dell'Unione.

Per quanto riguarda il resto del mondo, esso appare teatro di quella "guerra mondiale a pezzi" denunciata da Papa Francesco e resa evidente dai conflitti in Sudan, dove sta operando attivamente la brigata russa Wagner con il rischio di una estensione del conflitto al Corno d'Africa; Libia, Nagorno-Karabakh, Siria, Yemen, Myanmar, Etiopia, Congo. La Tunisia è sull'orlo del collasso, con importanti ricadute negative in tema di migrazioni (sulla questione migratoria pubblichiamo un articolo di Silvana Paruolo), mentre si infiamma il conflitto israelo-palestinese anche a causa delle posizioni radicali del governo Netanyahu, peraltro contestato da larga parte della società israeliana per il suo tentativo di sottomettere il potere giudiziario a quello esecutivo e legislativo.

Un panorama globale certamente non confortante.

Marco Baccin
Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>L'Europa alla corte di Xi Jinping</i>	1	<i>L'accordo Iran-Arabia Saudita: conseguenze sugli equilibri regionali e potenziali scenari (pt. 2)</i>	42
Marco Baccin		A. Roberta La Fortezza	
<i>Contributi</i>	4	<i>La "Tradizione vivente" in Asia ed alcune peculiarità del caso cinese (pt. 2)</i>	48
<i>L'«autonomia strategica» per l'Europa e le sfide egemoniche dei nuovi imperi</i>	5	Paolo Vincenzo Genovese	
Maurizio Delli Santi		<i>IA in ambito militare: un nuovo paradigma globale</i>	57
<i>Intervista al Gen. Carlo Cabigiosu</i>	14	Giuseppe Sindoni	
Marco Baccin		<i>Ambiente sano e diritti umani: un fronte comune nella lotta alla triplice crisi planetaria</i>	60
<i>UE e politiche migratorie: a che punto siamo?</i>	20	Federica Lamanna	
Silvana Paruolo		<i>David and Goliath</i>	63
<i>Una guerra destinata a durare ancora a lungo</i>	37	Vivian Weaver	
Rocco Cangelosi		<i>La nostra biblioteca</i>	64
<i>Il dossier Gerusalemme (pt. 3)</i>	39		
Cosimo Risi			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazione-ducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Carlo Cabigiosu

Il Generale di Corpo d'Armata Carlo Cabigiosu è laureato in Scienze strategiche all'Università di Torino ed insegna nello stesso Ateneo e nella Scuola di Applicazione dell'Esercito. E' stato, fra l'altro, Addetto militare all'Ambasciata d'Italia a Bonn,accreditato anche in Olanda e Danimarca; Vice Comandante del Corpo d'Armata di Reazione rapida della Nato; Capo di Stato Maggiore del Comando regionale delle Forze alleate del Sud Europa; Consigliere militare della Missione italiana in Iraq. E' Senior Mentor per l'Allied Command Transformation della Nato ed editorialista del quotidiano "Il Messaggero"



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di saggi sull'Unione Europea, blogger e conferenziera, è stata funzionaria dell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL per le politiche UE ed internazionali.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).

EUROPA

L'«autonomia strategica» per l'Europa e le sfide egemoniche dei nuovi imperi

di Maurizio Delli Santi

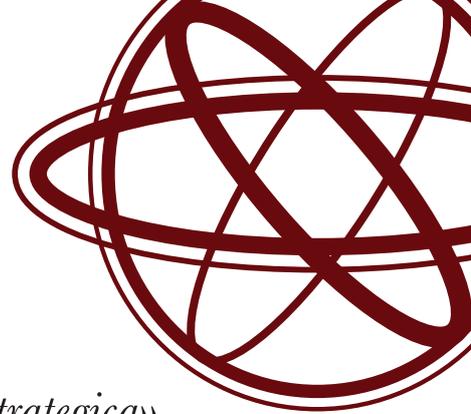
La scelta del Presidente Macron di rivendicare un certo modello di «autonomia strategica» dell'Europa ha posto molti interrogativi, per i tempi e i modi in cui è stata declinata. In una fase sempre più critica della guerra in Ucraina e delle minacce sulla indipendenza di Taiwan, c'è una parte importante d'Europa - e tra questa la posizione dell'Italia dovrebbe essere ancora più netta - che riconosce il ruolo strategico del rapporto privilegiato con gli Stati Uniti e della alleanza euroatlantica quale perno indiscusso anche di una nuova Europa che garantisca «fiducia e sicurezza» nelle sfide geopolitiche in atto. Lo dimostra proprio l'esperienza che stanno vivendo l'Ucraina e Taiwan, dove soprattutto grazie agli Stati Uniti, alla Nato e alle alleanze a guida americana dell'Indo-pacifico, una popolazione vilmente aggredita e un'altra pesantemente minacciata possono ancora sperare in un futuro per la loro libertà e indipendenza. In questo scenario, in cui l'Europa ancora deve convergere su scelte fondamentali rispetto ai disegni egemonici di Russia e Cina, all'Italia potrebbe ora spettare un ruolo di "pivot" per rilanciare una nuova leadership europea, ancora convinta dei valori dell'euro-atlantismo e per questo capace di negoziare la pace grazie alla forza di un Occidente più coeso.

Europa e Cina: un rapporto tra molte ambiguità

All'incirca un paio di anni fa, l'analisi sui Global Trends 2040 del National Intelligence Council, l'ente governativo statunitense che coordina le varie agenzie di intelligence, evidenziava tra i possibili scenari del prossimo ventennio quello di un nuovo ordine mondiale basato sulla unione delle forze di Unione Europea e Cina, che sarebbero portate a cooperare sul piano economico e pure sulle sfide climatiche e securitarie, emarginando o comunque ponendo in secondo piano gli Stati Uniti che verrebbero esclusi da intese comuni. Nulla di nuovo dunque sul fronte delle derive delle sfide globali, ma certamente nessuno poteva prevedere che sotto le vesti

dell' «autonomia strategica» di Macron questo scenario potesse presentarsi in tempi ravvicinati e in termini così eclatanti.

Il tema della «autonomia strategica» dell'Europa non è nuovo per il presidente francese che lo ha esplicitato sin dal 2017 in un celebre discorso alla Sorbona all'esordio del primo mandato presidenziale. Qui il progetto era per un'Europa sovrana, unita e democratica, dove nel prendere atto - in quel momento storico - di "un graduale e inevitabile disimpegno degli Stati Uniti" e di "un fenomeno terroristico duraturo il cui progetto è quello di frantumare le nostre società libere" era necessario concepire una capacità di difesa autonoma dell'Europa, in



“la propagandata volontà di un’ «autonomia strategica» per un’ Europa finalmente emancipata dagli Stati Uniti corrisponderebbe al proposito di assicurare la Cina di Xi Jinping, perché questo si ponga il comune obiettivo di fare pressione su Putin per fare cessare la guerra in Ucraina”

ogni caso “complementare alla NATO”. Il progetto d’altra parte era in linea con l’idea di una industria della difesa “comune” e della «strategia globale» di cui a Bruxelles si discute dal 2016, definita anche nella “Bussola strategica” concepita nel 2022. Nel mutato contesto della guerra in Ucraina e delle sfide neo-imperiali lanciate da Russia e Cina, era però inevitabile che parlare di autonomia strategica dell’ Europa - in termini molto più espliciti di distacco dalle posizioni degli Stati Uniti - avrebbe assunto una portata dirompente specie se espressa nel corso dell’attesa visita resa dal presidente Macron e dalla presidente della Commissione UE Ursula von der Leyen al leader cinese Xi Jinping, appena confermato dal Congresso nazionale del popolo ad uno storico terzo mandato di Presidente.

I titoli di Global Times, il quotidiano in lingua inglese che fa capo al partito comunista cinese, hanno delineato lo scenario alla fine della visita: nel pezzo di apertura si evidenzia la “visita fruttuosa per la ripresa degli scambi, elemento cruciale dei rapporti Cina-Ue del 2023”; e subito a fianco viene riportato l’annuncio sulle “esercitazioni” di allerta, un vero e proprio blocco aereo-navale che ha circondato Taiwan in risposta alla visita negli USA della presidente dell’isola Tsai Ing-wen. Il tema della visita dei leader europei viene quindi richiamato in una visione tutta cinese.

Per Wang Yiwei, direttore dell’Istituto di affari internazionali dell’ Università Renmin, le questioni sono nette: 1) Xi ha già incontrato Putin e la Cina ha presentato il documento dei 12 punti sulla soluzione politica della crisi ucraina; 2) ora è chiaro per l’Europa che gli Stati Uniti non intendono risolvere la crisi, ma alimentano la prosecuzione del conflitto; 3) l’Europa si è sentita delusa e ora ripone le sue speranze sulla Cina, che ritiene possa svolgere un ruolo positivo nel risolvere la crisi.

Già questo è indicativo del senso con cui la Cina ha interpretato la visita, mentre le prime analisi dei media occidentali si sono soffermate sull’esito poco significativo dell’incontro: Macron e von der Leyen non sono riusciti a spuntare qualcosa in più rispetto all’ambigua posizione sinora assunta da Xi Jinping. Si è parlato in verità anche di un documento congiunto sottoscritto tra Macron e il leader cinese in cui viene dichiarato l’impegno comune a sostenere «ogni sforzo in favore del ritorno della pace in Ucraina, sulla base del diritto internazionale e degli scopi e principi della Carta delle Nazioni Unite». Sono però apparse solo dichiarazioni di principio, perché da Xi si attendeva chiarezza sul paventato invio di armi alla Russia e su quando si deciderà a parlare con Zelensky, visto che per lui «non è ancora giunto il momento».

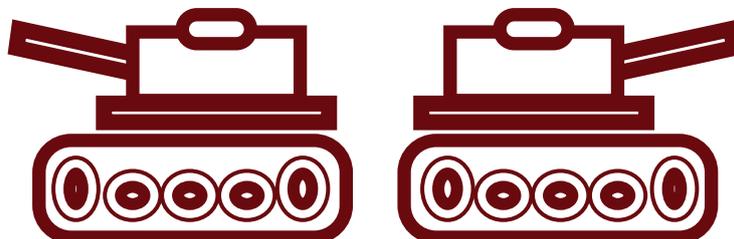
Altri osservatori più attenti avevano delineato altri aspetti, come le sponde diverse da cui era partita la visita di Macron e della von der Leyen. La Presidente della Commissione aveva evidenziato che l'UE ha una relazione complessa con la Cina: l'Unione è la prima destinazione delle sue esportazioni, mentre Pechino è la terza destinazione dell'export europeo, ma i rapporti commerciali non sono equilibrati. Lo dimostra la rilevazione sul deficit commerciale dell'Ue più che triplicato negli ultimi 10 anni, e che lo scorso anno ha raggiunto quasi 400 miliardi di euro. Da qui la puntualizzazione della Presidente della Commissione di valutare l'approccio nei rapporti economici con la Cina quanto meno in termini di de-risking, tenendo conto in qualche misura della posizione maturata dagli Stati Uniti circa l'esigenza di inaugurare un periodo di distacco, il c.d. decoupling, della dipendenza dalla economia cinese, almeno con riferimento alle filiere delle materie prime e tecnologicamente rilevanti. Per tutta risposta Macron, che pure in patria ha seri problemi di legittimazione per la sua vicinanza alle lobbies industriali, ha sì sollecitato egli stesso la presenza della von der Leyen, ma si è presentato in Cina con al seguito 50 *leader* aziendali tra cui quelli del settore aeronautico, ferroviario ed elettrico di Airbus, Alstom e EDF: un segnale dunque di apertura ad una intensificazione degli scambi, peraltro senza apparenti condizioni

di partenza che richiamassero i caveat posti dal de-risking della von der Leyen.

La Presidente della Commissione nel corso della visita è stata poi molto diretta sul tema più delicato per Xi: «La stabilità nello stretto di Taiwan è di importanza cruciale», ha detto. E ha precisato: «Riteniamo inaccettabile la minaccia dell'uso della forza per cambiare lo *status quo*». Probabilmente si deve anche a queste parole ciò che in molti ambienti diplomatici è stato osservato: Macron, che rappresentava uno Stato, è stato accolto con enfasi, mentre a chi in quel momento rappresentava l'Unione Europea non è stato concesso nulla oltre che un elementare saluto di protocollo.

Tempi e modi dell' «autonomia strategica» dell'UE

Ma il momento cruciale è stato quando le analisi degli osservatori occidentali hanno dovuto affrontare un vero e proprio shock: l'intervista resa in aereo, durante il viaggio di ritorno, dal Presidente Macron alle testate Les Echos, France Inter e Politico, quest'ultimo importante media americano conosciuto anche per l'autorevole redazione europea. È qui che è sorto il problema del momento storico, poco indovinato, in cui Macron ha voluto rilanciare la sua narrazione della «autonomia strategica» dell'Europa. In verità, ad una attenta lettura della intervista è



anche emerso che non c'è solo il problema dei "tempi", ma si pongono in discussione anche i contenuti con cui sono stati declinati alcuni concetti, che hanno fatto sobbalzare in molti tra quanti si occupano di diplomazia e relazioni internazionali in Europa. È bene perciò ripercorrere le perle distribuite dal Presidente di una Nazione come la Francia, che comunque siede nel Consiglio di Sicurezza all'Onu ed è una potenza nucleare. "L'Europa deve ridurre la sua dipendenza dagli Stati Uniti ed evitare di essere coinvolta in uno scontro tra Cina e Stati Uniti sulla questione di Taiwan", questa è la sintesi che gli intervistatori fanno delle parole di Macron, del quale si riporta testualmente l'invito agli europei a «non lasciarsi coinvolgere in crisi che non sono le nostre, ostacolando così la costruzione della propria autonomia strategica». E ancora: «Gli europei devono trovare una risposta a questa domanda: è nel nostro interesse far precipitare la crisi di Taiwan? No. La cosa peggiore sarebbe pensare che noi europei dobbiamo accettare le consegne di altri su questo argomento e seguire le indicazioni fornite dall'America, provocando una reazione sproporzionata dalla Cina». Da qui tutta la sequela di altri concetti con i quali ha inteso proporre (come visto in termini diversi da quelli presentati alla Sorbona nel 2017) la sua idea di autonomia strategica: gli Stati dell'Unione europea non possono autorappresentarsi

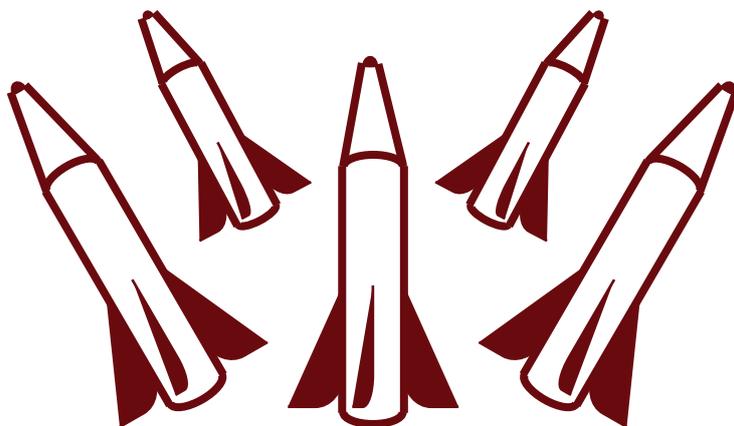
come «vassalli degli Stati Uniti», e piuttosto l'Unione europea deve costituire un «terzo polo» di fronte alla sfida egemonica tra Cina e Stati Uniti. Per Macron è perciò necessario «non entrare in una logica di blocco contro blocco. Al contrario, dobbiamo non dipendere dall'altro, mantenere una forte integrazione delle nostre catene del valore laddove possibile. Il paradosso sarebbe che proprio nel momento in cui stiamo costruendo una vera autonomia strategica europea, ci mettiamo a seguire la politica americana, per una sorta di riflesso di panico». Altri passaggi non meno delicati hanno poi riguardato la necessità per l'Europa, secondo Macron, di concentrarsi sullo sviluppo e sul rafforzamento del proprio settore della difesa, nonostante la sua dipendenza dagli Stati Uniti per l'energia e gli armamenti. E ha pure "suggerito" che l'Europa dovrebbe ridurre la sua dipendenza dalla «extraterritorialità del dollaro USA», ed ha avvertito: «Se le tensioni tra le due superpotenze dovessero intensificarsi... non avremmo né il tempo né le risorse per finanziare la nostra autonomia strategica e saremmo ridotti al ruolo di vassalli» .

L'Europa guarda ancora agli Stati Uniti

La redazione di Politico nel presentare l'intervista ha precisato che l'Eliseo ha voluto validare le citazioni del presidente e indicato che alcune parti dell'intervista,

specie quelle più dirette su Taiwan e sull'autonomia strategica dell'Europa, sono state tagliate dagli organi responsabili della comunicazione della Presidenza francese. Ma non deve essere servito a molto considerare le prime reazioni registratesi in Francia, in Europa e negli Stati Uniti. Antoine Bondaz, ricercatore della Fondation pour la recherche stratégique ha lanciato il tweet: «Il timing della dichiarazione è catastrofico (...) Macron fa il gioco di Pechino lasciando pensare che la Francia resterebbe neutrale in uno scenario di crisi nello stretto di Taiwan. La Cina, quindi, non deve preoccuparsi di una reazione francese ed europea, cosa che riduce la deterrenza taiwanese e americana e accresce il rischio di un conflitto» (Stefano Montefiori sul Corriere della Sera). Il premier polacco Mateusz Morawiecki è stato caustico: «Invece di costruire un'autonomia strategica distaccata dagli Stati Uniti, propongo un partenariato strategico con loro». In Germania dall'Spd, il partito del cancelliere Scholtz, il referente per la politica estera Metin Hakverdi, ha evidenziato che sarebbe un grave errore una divisione in Occidente sui rapporti con Pechino: «Questo indebolisce la nostra comunità di valori occidentale», ha detto, aggiungendo che «nei confronti della Cina, l'Occidente, l'Europa e gli Stati Uniti devono sempre cercare di agire insieme, e non essere divisi». Quanto all'Italia, al di là delle posizioni minoritarie antiamericane, è

noto lo schieramento istituzionale a favore dell'euroatlantismo di cui si sono fatti garanti da tempo il Presidente della Repubblica Mattarella e ora il nuovo governo. Tuttavia rispetto ai rapporti con la Cina in particolare ora bisognerà chiarire se si vorrà davvero aderire alla linea americana del decoupling o quanto meno del de-risking europeo a proposito del rinnovo degli accordi in scadenza sui progetti italiani della Belt and Road Initiative cinese, che peraltro in altri contesti si sono rilevati fallimentari e una vera e propria "trappola" per i debiti sovrani e di soggetti privati. Dagli Stati Uniti non sono venute prese di posizioni ufficiali anche perché nel frattempo Biden è stato impegnato in una visita in Irlanda, tutta protesa a rinsaldare i rapporti del paese con il Regno Unito recentemente ristabiliti con gli ultimi accordi del dopo-brexite. Tuttavia il sentiment degli americani è già abbastanza noto per una certa insofferenza sul revanscismo gaullista antiatlantico dei francesi e sul fardello assunto per sostenere un'Europa ingrata. E il repubblicano Marco Rubio è stato tra i più espliciti nel puntualizzare la questione dei rapporti degli Stati Uniti con la Francia e l'Unione europea. «Questo è un buon momento per chiedere all'Europa se Macron parla per tutta l'Europa: Macron adesso è a capo dell'Europa? È forse il leader più influente? Perché se lo è, allora dovremmo cambiare alcune cose», ha detto Rubio. Il senatore repubblicano ha quindi



evidenziato che «l'Europa, compresa la Francia, quanto alla propria difesa, è stata fortemente dipendente dagli Stati Uniti per 70 anni. Quando Macron ha cercato di giocare alla superpotenza globale, inviando truppe in Nord Africa per combattere i terroristi, non è riuscito nemmeno a farle arrivare a destinazione. Abbiamo dovuto portarle lì e riportarle indietro. Quindi, se gli europei hanno intenzione di fare da soli la secessione e seguire l'esempio di Macron, ci faranno risparmiare un sacco di soldi». E quindi ha chiosato: «Per quanto riguarda il non coinvolgimento in altri conflitti che non sono nostri, dobbiamo chiedere all'Europa: sta parlando a nome suo o di chi? Perché ora siamo molto coinvolti in Ucraina. Stiamo spendendo molti soldi dei nostri contribuenti per la guerra europea. E io l'ho sostenuta perché penso che sia nell'interesse nazionale degli Stati Uniti essere alleati dei nostri alleati. Ma se questa è la posizione dei nostri alleati, se di fatto Macron parla a nome di tutta l'Europa, e la loro posizione ora è che non hanno intenzione di scegliere da che parte stare tra Stati Uniti e Cina (rispetto a Taiwan), forse anche noi dovremmo scegliere da che parte stare... Forse dovremmo dire che ci concentreremo su Taiwan e sulle minacce che arrivano dalla Cina, mentre voi, ragazzi, occupatevi dell'Ucraina e dell'Europa».

Le precisazioni dell'Eliseo

Insomma c'era già quanto bastava perché l'Eliseo intervenisse con una lunga nota ufficiale con cui ha cercato di stemperare la situazione, e ha corretto il tiro sulle dichiarazioni di Macron. Anche qui meritano attenzione i passaggi cruciali del comunicato della Presidenza francese che è opportuno richiamare: 1) Il presidente della Repubblica ha spesso affermato che la Francia non si trova in una posizione di equidistanza tra Stati Uniti e Cina. Gli Stati Uniti sono nostri alleati, condividiamo valori comuni. La Cina è allo stesso tempo un partner, un concorrente e un rivale sistemico' (come affermato nella strategia Ue del 2019) con cui vogliamo costruire un'agenda comune per ridurre le tensioni e affrontare le principali questioni globali e internazionali 2) La posizione francese su Taiwan è costante: sosteniamo lo *status quo* e manteniamo gli scambi e la cooperazione con Taiwan, che è un sistema democratico riconosciuto. 3) Gli europei hanno i loro interessi e devono perseguirli in modo trasparente e leale con i loro alleati e partner internazionali: un'Europa sovrana è necessaria per l'equilibrio mondiale, che si tratti di commercio, promozione dei nostri valori, rispetto della legge, sviluppo e mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. «Deve essere in grado di far sentire la sua voce unica».

• Quanto dunque alle linee strategiche francesi,

l'Eliseo ribadisce che occorre «creare nuove opportunità di cooperazione per evitare lo scontro tra blocchi e promuovere un multilateralismo efficace». Il quadro comune pertanto è «coinvolgere la Cina ed evitare la frammentazione del mondo», nonché «mantenere un Indo-Pacifico aperto, basato sul rispetto delle regole internazionali e sulla cooperazione di fronte alle sfide globali», un obiettivo su cui il presidente Macron e il presidente americano Joe Biden «concordano e di cui hanno discusso» prima del viaggio a Pechino del *leader* francese (Adnkronos).

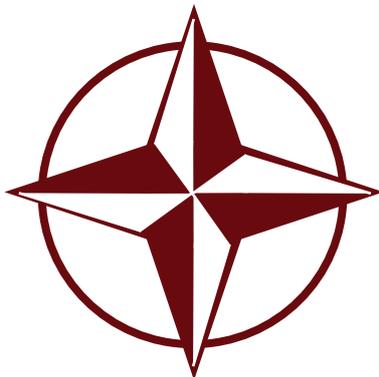
Infine appare la visione più ponderata dell'Eliseo: «Preservare la stabilità dell'ordine internazionale significa evitare il coinvolgimento della Cina nella guerra in Ucraina e coinvolgerla negli sforzi per negoziare una soluzione duratura. Ciò significa anche prevenire l'aumento dei rischi nello Stretto di Taiwan. Il Presidente della Repubblica ne ha parlato anche con il Presidente Biden e ha detto chiaramente al presidente Xi Jinping che la questione di Taiwan va affrontata con il dialogo».

Un legame strategico da rafforzare

La situazione può dunque tratteggiarsi nei suoi termini essenziali. Il tema dei rapporti con gli Usa dovranno essere di certo approfonditi, specie in alcuni aspetti dove gli argomenti di Macron trovano riscontro anche

in alcune posizioni europee più recenti. In effetti Biden ha inaugurato una nuova linea protezionista dell'economia statunitense con l'Ira, l' Inflation Reduction Act, la legge che introduce un massiccio pacchetto di sussidi pubblici che potrebbe dirottare oltreoceano gli investimenti delle aziende in Europa, attratte da vantaggi competitivi e da costi inferiori dell'energia: questo è un dato su cui sarà necessario riaprire un canale di dialogo con gli Stati Uniti. Più controversa è invece l'evoluzione che ha assunto il rapporto tra Stati Uniti e Francia, entrambi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e interessati direttamente all'area dell' Indo-Pacifico (dove vive una importante comunità francese d'oltremare). Proprio in questo scacchiere, che in atto vede la crisi di Taiwan, Parigi si è vista esclusa nelle più recenti iniziative promosse dagli Usa nell'ambito dell'Aukus (Australia, Regno Unito e Stati Uniti) e del Quad (Australia, India, Giappone e Stati Uniti), specie con riferimento al programma delle commesse per i sommergibili destinati all'Australia da cui l'industria militare francese è stata estromessa.

Di contro deve rilevarsi che in questo momento storico, in cui da un lato lo stato delle relazioni tra Stati Uniti, Federazione Russa e Cina è ai minimi termini e dall'altro la guerra in Ucraina chiama l'Occidente a mostrare



davvero una grande coesione, il disegno dell'«autonomia strategica» di Macron appare ancora molto incerta e assume i tratti di una uscita improvvida e quanto meno troppo autoreferenziale, fuori da ogni ragionevole valutazione delle reali esigenze degli altri Paesi europei, dai quali non ha avuto alcun mandato per esprimersi a loro nome. Anzi, a giudicare da quello che succede in Francia è probabile che un mandato per tali posizioni non sembra emergere nemmeno dalla volontà dei suoi citoyens, vista la veemenza con cui stanno contestando le sue politiche sulle pensioni, sulla sanità, sulla siccità, sulla politica estera in Africa, sulle riforme climatiche, e il suo stesso ruolo presidenziale. In molti iniziano ad intravedere tendenze autoritarie o comunque poco attente non solo alle prerogative del parlamento, ma anche al ruolo dei sindacati, dei corpi intermedi e delle altre rappresentanze della società civile: come dimostrano le rivolte di piazza, soprattutto dei giovani, il consenso non lo si mantiene con le ambigue maggioranze conquistate in parlamento o nelle elezioni presidenziali, posto che dopo tutto al primo turno Macron aveva ottenuto solo il 27,85 % dei voti. In ogni caso, al di là dei problemi di rappresentatività interni alla Francia, rimangono certi quelli riferiti al contesto europeo dove basta rifarsi alla accoglienza che il presidente Biden ha ricevuto in particolare in Polonia per rendersi conto di cosa significhi il legame che unisce

l'Europa agli Stati Uniti in questa fase in cui specie le popolazioni e gli Stati dell'est europeo (a parte il caso controverso dell'Ungheria del filoputiniano Orbàn) sentono viva sulla pelle la minaccia imminente del nuovo disegno imperiale di Putin. Un segnale della profonda attenzione alla alleanza euroatlantica di un'altra parte importante d'Europa è poi venuto dalla scelta di paesi come la Finlandia e la Svezia che hanno abbandonato la loro storica neutralità per aderire alla NATO, unica organizzazione di difesa in grado di esprimere concreta deterrenza di fronte a chiunque minacci l'integrità dell'Europa.

Conclusioni: la forza di un Occidente coeso può puntare sulla pace

Certamente va considerata la chiave di lettura che in una visione più positiva può se non giustificare almeno far comprendere il senso dell'uscita fuori tempo del presidente francese: la volontà di perseguire una mediazione per giungere ad un negoziato sull'Ucraina. In altri termini, la propagandata volontà di un'«autonomia strategica» per un'Europa finalmente emancipata dagli Stati Uniti corrisponderebbe al proposito di assicurare la Cina di Xi Jinping, perché questo si ponga il comune obiettivo di fare pressione su Putin per fare cessare la guerra in Ucraina.

Ma a quale prezzo, e con quali risultati? Le cronache successive alla visita di Macron in

Cina hanno riportato le notizie sull'ennesima dimostrazione di forza su Taiwan e sulle piccate reazioni di Xi all'endorsement in favore dell'isola espresso dalla presidente della Commissione europea von der Leyen: «Taiwan è il fulcro degli interessi fondamentali della Cina. Chiunque faccia storie su una questione cinese non sarà mai d'accordo con il governo e il popolo cinese (...) è un pio desiderio aspettarsi che la Cina scenda a compromessi sulla questione di Taiwan». Xi peraltro non ha dato segnali di voler riparlare della questione ucraina oltre la proposta di pace basata sui controversi 12 punti, né con Putin né con Zelensky. Putin dal canto suo ha ribadito un nient senza appello alla mediazione di Parigi, nemmeno per ipotizzare una tregua per la pasqua ortodossa e il portavoce del Cremlino Peskov ha precisato che Parigi non può rivendicare alcun ruolo di mediazione perché «indirettamente e direttamente coinvolta nel conflitto in corso e schierata dalla parte dell'Ucraina».

Intanto, Zelensky ha richiamato l'attenzione sull'ultimo dramma vissuto dalla sua popolazione aggredita: la diffusione sul web delle immagini della crudele decapitazione di un soldato ucraino prigioniero dei russi che va ad aggiungersi agli innumerevoli crimini di guerra nella lista della Corte penale internazionali. Il Presidente Macron potrebbe iniziare a sentire un retrogusto piuttosto

amaro del thè sorseggiato insieme a Xi, nella calma solo apparente di Guangzhou. Come gli è stato consigliato dai suoi stessi diplomatici dell'Eliseo, potrebbe ripensare meglio ad un Occidente meno diviso, a meno che non voglia rinnegare quei valori universali del "cittadino" che anela la libertà, per i quali la Marseillaise suscita emozione in Europa, negli Stati Uniti e in tante altre parti del mondo, e non in Russia e Cina. In questo scenario, in cui l'Europa deve convergere su scelte fondamentali, all'Italia potrebbe ora spettare un ruolo di pivot per rilanciare - recuperando anche lo smarrito Macron - una nuova *leadership* europea, convinta dei valori dell'euro-atlantismo e per questo capace di negoziare la pace grazie alla forza di un Occidente più coeso.



Intervista

Gen. Carlo Cabigiosu

La guerra in Ucraina: aspetti militari e geopolitici

di Marco Baccin

MB: L'attuale situazione di stallo che caratterizza il conflitto ucraino potrà-secondo lei-modificarsi con le offensive e controffensive annunciate da Kiev e Mosca? E le nuove armi occidentali in arrivo, carri armati ed aerei da combattimento, daranno effettivamente la possibilità all'Ucraina di rovesciare le sorti della guerra?

CC: Se si osserva una mappa dei cambiamenti che ci sono stati sul terreno dal febbraio 2022 ad oggi si può notare che l'Ucraina ha riconquistato alcune aree che i Russi avevano occupato subito dopo l'inizio dell' "Operazione Speciale", a sud tra Luhansk e Kharkiv e a nord di Kherson, ma la Russia ha mantenuto il controllo dei territori che si estendono fra il Donbass e la Crimea. Da un punto di vista strategico la Russia, pur essendo lontana dall'aver conseguito gli obiettivi, peraltro assai ambiziosi, che si era posta un anno fa, ha tuttavia creato le premesse per una situazione che l'Ucraina non potrà ribaltare. Salvo eventi impensabili, il congiungimento della Crimea con la Russia attraverso il meridione del Donbass, è infatti da ritenere un fatto compiuto. Il ponte di Kerck, costruito in tempi brevissimi fra la penisola e il territorio russo ha già dimostrato la sua vulnerabilità e un corridoio terrestre era per Putin indispensabile.

Ma la Russia d'altra parte, non potrà più ambire a creare un collegamento fra Donbass e Bielorussia, a nord, e soprattutto, ad estendere il suo controllo su Odessa e giungere alla Transnistria tagliando ogni collegamento col Mar Nero all'Ucraina. La condotta delle operazioni da parte dell'esercito ucraino mette chiaramente in evidenza che il fulcro dei combattimenti è stata prevalentemente un'azione di contenimento, che si è giocata soprattutto intorno alle due città citate di Kharkiv e Kherson per limitare l'estendersi dei territori occupati dai russi nei primi mesi dello scorso anno. Non per nulla tante energie sono state spese da entrambe le parti nei combattimenti tra Mariupol e la Crimea dove le unità russe hanno poi avuto la meglio.

Le annunciate offensive e controffensive ritengo appartengano più alle "psychological operations" che a possibili ribaltamenti della situazione descritta. I contendenti sono entrambi assai provati. Per gli Ucraini le continue richieste di supporto ai paesi che la sostengono, di nuove armi, munizioni e aerei, sembrano ormai un'invocazione più che una richiesta. Le distruzioni subite non possono non avere avuto conseguenze sul morale dei combattenti, forse possono avere suscitato sentimenti di odio e di vendetta e avere confermato l'intenzione di resistere ad ogni costo, ma in realtà non sono certo poche dozzine di carri armati e qualche batteria di missili a cambiare la situazione sul campo. Zelensky può essere orgoglioso di avere impedito il collasso del suo paese, ma lo sforzo sul campo è tutto sulle spalle del suo popolo, che ha subito le immani distruzioni di intere città, ha costretto molte famiglie dei suoi soldati ad un esodo che ne ha sconvolto la vita. Troppi dolori, troppe sofferenze per non avere un impatto anche sul morale della nazione.

Da parte dei russi si scorge un altrettanto momento di grave difficoltà. La resistenza, inaspettata, degli Ucraini ha cambiato decisamente quella che poteva essere stata pensata come una guerra lampo. Il rovesciamento dell'attuale governo non si è verificato e il presidente Zelensky si è dimostrato un capo degno di rispetto e con un carisma che è riuscito a trasmettere ai suoi orgoglio nazionale e spirito di sacrificio. Per i russi il fattore demografico sta diventando un grave punto debole. Questa è una guerra che si combatte tra fanterie, le forze aeree hanno avuto un ruolo tutto sommato marginale e se gli ucraini hanno un enorme bacino dal quale attingere, perché ogni uomo e molte donne sono pronti ad imbracciare le armi per la difesa del proprio paese, la Russia ha dovuto ricorrere ai mercenari del gruppo Wagner, ai battaglioni ceceni e ad una mobilitazione forzata che ha visto migliaia di giovani sottrarsi alla chiamata anche fuggendo in Finlandia. Molti soldati delle unità regolari hanno dimostrato un livello di addestramento assai scarso e le perdite subite non sono così facili da rimpiazzare e da nascondere. Si sta verificando una situazione analoga a quella che ha portato l'esercito russo a ritirarsi dall'Afghanistan e a cedere alle richieste di Kadirov padre durante la prima guerra in Cecenia. Anche l'enorme impiego di proiettili d'artiglieria e di missili per distruggere intere città ucraine ha un costo enorme e sottopone gli arsenali russi ad uno sforzo produttivo al quale non potevano essere preparati. In conclusione ritengo che la situazione di stallo continuerà. Forse ci saranno tentativi di uscirne, ma uno sforzo prodotto in questa situazione potrebbe anche portare ad un livello di logoramento preludio di una sconfitta definitiva, e questo vale per entrambi i contendenti. Non per nulla in questi giorni i russi si stanno trincerando sulle posizioni raggiunte affinché, nel caso di un cessate il fuoco, questo avvenga lungo posizioni consolidate.

MB: Il Doomsday Clock segna sempre meno secondi all'Apocalisse. Lei ritiene che ci sia veramente il rischio che la guerra in Ucraina possa portarci ad un conflitto nucleare?

CC: Questo è un quesito che non ha una risposta. L'imprevedibilità del presidente russo, che potrà decidere personalmente, anche mettendo in un angolo i suoi possibili consiglieri contrari ad un tale passo, non ci da nessuna garanzia che ciò non avvenga. Tuttavia c'è tutto il mondo che lungo i canali diplomatici ha chiesto a Putin di astenersi da una simile decisione che potrebbe avere le conseguenze che tutti temono. Anche colui che Putin considera il suo grande alleato, Xi Jin Ping, pubblicamente, ha invitato alla moderazione e la sua recente proposta per un cessate il fuoco, pur se non sarà raccolta dalle parti in lotta, rivela in fondo il timore che un simile evento metta fine, inevitabilmente, anche ai sogni della Cina di proseguire nel suo programma di conseguire un ruolo di potenza globale. La domanda da porsi è tuttavia quale potrebbe essere la reazione degli Stati Uniti ad un attacco nucleare. Il loro territorio rimarrebbe indenne da un simile attacco e potrebbero quindi astenersi dal replicare allo stesso modo. Francia e Gran Bretagna probabilmente farebbero lo stesso, ma l'uso di ordigni nucleari sull'Ucraina potrebbe avere conseguenze negative anche per le regioni russe ai confini con il Donbass. Ad un attacco del genere l'Occidente potrebbe però reagire inasprendo le sanzioni economiche, aumentando il supporto all'Ucraina e forse la NATO potrebbe scendere in campo con un'azione delle sue forze aeree che potrebbe cancellare definitivamente le unità russe dal campo di battaglia. Mi pare che anche queste minacce finiscano per poter essere catalogate come operazioni psicologiche, ma meglio sarebbe per tutti, Putin compreso, giungere al più presto ad un cessate il fuoco.

MB: *Se nessuno dei due contendenti potrà ottenere una vittoria significativa e tenuto conto che le posizioni di Russia ed Ucraina sono troppo lontane per poter ipotizzare accordi di pace, pensa che la “soluzione coreana”, ovvero il congelamento della guerra sulle attuali linee del fronte, possa costituire lo strumento utile ad arrestare la guerra?*

CC: Gli analisti di tutto il mondo stanno cercando di delineare gli scenari di quello che potrebbe essere l'esito della guerra, ma i condizionali in questo caso sono d'obbligo.

C'è chi paventa un'implosione del sistema di governo e di conseguenza della fine dello sforzo bellico in Ucraina, nel qual caso la Russia potrebbe ripercorrere il suo tentativo di creare un nuovo stato, la Nuova Russia e portare a termine tutti gli obiettivi che si era posta all'avvio dell'”Operazione Speciale”. Difficilmente l'Occidente troverebbe una concorde risposta ad una tale situazione, se non quella di rafforzare le difese lungo i confini di Polonia e stati baltici e Romania dove ci potrebbero essere altri attacchi della Russia. Questa ipotesi avrebbe come conseguenza una situazione di grande instabilità per molti anni.

L'altra ipotesi è che un caso analogo si verifichi invece in Russia. È incredibile che il paese, nonostante il debito di gratitudine per Putin, che ne ha risollevato le sorti quando stava per precipitare nel burrone dell'anarchia dopo la fine della presidenza Yeltsin, possa rinunciare al benessere e alla pace che ne erano derivati. L'idea di grande paese e di un ritorno ai tempi gloriosi dell'Unione Sovietica, può anche essere un miraggio affascinante, ma quando le rinunce e la morte entrano nelle case di tante famiglie, possono portare a cambiamenti di atteggiamento anche nei confronti di colui che ragiona ancora come ai tempi degli zar e la gente potrebbe considerare estinto il proprio debito di gratitudine nei suoi confronti. Se così fosse l'Ucraina cercherebbe di riprendersi tutto quello che la Russia aveva occupato, ma in questo caso dovrebbero essere i paesi che fino al giorno prima ne avevano sostenuto la resistenza a consigliare moderazione e a correggere gli errori del passato che avevano offerto a Putin la scusa per scatenare la guerra.

L'altra soluzione è quella indicata nella domanda, ossia un cessate il fuoco sulle posizioni attuali, l'apertura di negoziati per cercare di stabilire dove dovrebbe passare la linea di demarcazione tra le parti sul territorio e, con buona pace degli Ucraini, rinunciare a parte della loro sovranità su alcuni dei territori occupati dai russi.

Se nessuna delle tre ipotesi dovesse concretizzarsi, la guerra, escluso l'impiego di ordigni nucleari, potrebbe protrarsi per un lungo periodo, ma vi è da ritenere che tutti stiano esaurendo le loro risorse e che forse partendo dal piano di pace della Cina, si possa finalmente arrivare alla fine della guerra.

Un'ultima annotazione: Europa e Russia devono trovare una via per una riconciliazione, non solo auspicabile, ma nell'ordine naturale delle cose. Oltre alla vicinanza geografica vi è un'indiscutibile interesse reciproco ad arrivare ad un rapporto di collaborazione proficuo per entrambi. La Russia è un paese ricco in termini di risorse materiali, ma poverissimo per ciò che concerne le risorse umane, una carenza che gli oltre quattrocento milioni di cittadini europei potrebbero colmare con enormi vantaggi reciproci.

Il connubio Russia Cina non è destinato a durare. Dopo questa guerra la Russia ne uscirà indebolita, ed è e sarà sempre il parente povero nei confronti del gigante cinese, che per i territori asiatici della Russia avrà le stesse mire che Putin ha espresso oggi per l'Ucraina. Lo si è visto per il Tibet, lo si sa bene per Taiwan e per lo sforzo di conseguire l'egemonia nel Mar Cinese. La luna di miele è destinata a durare poco ed il futuro potrebbe dimostrare la labilità di questa alleanza. L'Europa potrebbe invece essere un alleato alla pari e dare al popolo russo, almeno per la maggioranza che vive al di qua degli Urali, prospettive di vita ben diverse, come stavano dimostrando le migliaia di turisti russi che per le loro vacanze si proiettavano in Europa e ai quali il modello di vita del resto d'Europa esercitava un' indiscutibile attrazione. Ovviamente tutto questo presuppone un cambio al vertice della Russia difficile da prevedere.

MB: Sul piano militare che insegnamenti possono trarre anche le nostre Forze Armate dagli sviluppi della Guerra in Ucraina?

CC: Si è aperto un nuovo capitolo per tutti gli eserciti del mondo, ma in particolare per quelli europei. Per oltre trent'anni gli eserciti sono diventati uno strumento per il Peace Keeping, con un taglio ben diverso da quello richiesto da una guerra convenzionale. Hanno mantenuto una certa capacità di difesa dei loro paesi in caso di minacce esterne, ma le dimensioni delle forze armate di tutti si sono ridotte irreparabilmente. I dividendi della pace sono stati accolti, con la fine dell'URSS, come un'occasione per devolvere molte delle risorse che prima erano assorbite dai Ministeri della Difesa, ad altri dicasteri. Anche se più piccoli tuttavia, gli eserciti occidentali non hanno rinunciato ad aggiornamenti dei sistemi d'arma al passo con i progressi della tecnologia, né hanno rinunciato a guardare oltre l'orizzonte, nello spazio, nella cibernetica, negli equipaggiamenti dei soldati sul campo, aerei, munizioni intelligenti, combattimento notturno, droni. Anche le industrie della difesa si sono mantenute in contatto con gli enti della ricerca e studi degli Stati Maggiori e, anche se per numeri ridotti, hanno prodotto materiali che in caso di necessità potranno dare ancora più qualità alle Forze Armate. Come si è visto sul campo, sistemi d'arma occidentali, forniti all'esercito ucraino, hanno colmato il gap che era stato creato dall'aggressività russa. Anzi in molte circostanze hanno contribuito a dare del filo da torcere anche ai reparti dei militari di professione, mercenari, messi in campo dalla Russia e hanno impedito, ad esempio, alle sue forze aeree di assumere quel ruolo decisivo che avrebbero potuto avere.

Quanto al fatto che i nostri eserciti sono più piccoli, bisogna ricordare che ben 31 stati occidentali appartengono alla NATO e che tutti sono impegnati a rispondere, in base all'Art. 5 dello statuto dell'Alleanza, a qualunque aggressione subita da uno o più degli stati membri. Quindi la qualità è stata garantita con progetti dei singoli paesi per le rispettive Forze Armate o attraverso joint venture alle quali partecipano alcuni di essi e la quantità è altrettanto garantita dai 31 eserciti dell'Alleanza nel loro insieme.

MB: Per quanto riguarda le strategie impiegate sul campo e le tecnologie militari utilizzate, ci sono elementi nuovi o si tratta solo di una riedizione della guerra convenzionale già sperimentata nel '900?

CC: Una riedizione della guerra convenzionale del secolo scorso è quella seguita dalla Russia. L'unica azione diversa è stata quella tentata il primo giorno della guerra con il tentativo di occupare l'aeroporto di Kiev con un'azione delle forze speciali, fallita solo perché le informazioni di cui ha potuto disporre l'Ucraina ha fatto sì che i seicento uomini impiegati siano stati fermati dalle forze ucraine presenti in forze che hanno impedito il buon esito dell'operazione. Mancando la sorpresa, l'attacco è fallito. L'altra azione dei russi che invece aveva avuto pieno successo era stata nel 2014, l'occupazione della Crimea. A parte queste due operazioni, a febbraio del 2022 le colonne di carri armati delle formazioni russe si sono mosse secondo criteri da seconda guerra mondiale, ma hanno dovuto subire dure perdite perché di fronte si sono trovati piccoli reparti di fanteria armati di missili controcarri di ultima generazione, che hanno invece operato secondo schemi che istruttori occidentali di paesi della NATO avevano disegnato per gli ucraini negli anni fra il 2014 ed il 2022. Una delle peculiarità di questa guerra è data dal fatto che mentre la Russia ha applicato con cinismo la strategia di distruggere con bombardamenti di vario tipo, da lontano, intere città e tutti i villaggi che si sono trovati in zona d'operazioni, gli ucraini non hanno tirato un solo colpo di cannone sulle città russe di confine. Questo è un aspetto veramente diverso da ogni conflitto combattuto in passato.

Vi sono state certamente lezioni apprese per tutti gli eserciti che hanno osservato attentamente l'evolversi degli scontri sul campo. Fra i tanti citerei la rivalutazione dell'impiego dei carri armati, anche se bisogna fare tesoro degli errori commessi dai russi. Altro aspetto nuovo è stato quello dell'impiego dei droni, che per il futuro potrà diventare decisivo, e i droni avranno un ruolo non solo per azioni aeree, ma anche in mare e a terra.

MB: L'invasione russa dell'Ucraina e la guerra che ne è conseguita potranno, secondo lei, accelerare e portare effettivamente a compimento il processo di creazione di una difesa comune europea?

CC: Vi sono diverse considerazioni da fare in merito. La prima è l'inattesa coesione dei paesi membri UE di offrire al paese aggredito un supporto che, anche politicamente, ha richiesto di assumere posizioni che potevano portare ad evidenziare le debolezze dell'Unione Europea in fatto di coesione interna. Le sanzioni imposte alla Russia, l'immediata ricerca di fonti alternative ai prodotti energetici prima garantiti dalla Russia, gli aiuti militari all'Ucraina, hanno richiesto decisioni non facili, che sono state approvate senza tentennamenti. Sulla questione della difesa comune europea ritengo che invece la riacquisita e rapida capacità di risposta della NATO possa avere decretato un parziale ripensamento sull'urgenza di dare seguito alla creazione di una forza armata europea. La NATO, aldilà della indiscutibile pesante influenza americana, ha dimostrato di essere sempre più uno strumento che agli europei garantisce capacità militari importanti. Lo hanno confermato le richieste di Svezia e Finlandia di adesione all'Alleanza e la rapidità con cui il Consiglio Atlantico ha approvato, dopo aver consultato tutti i paesi membri, le richieste. La bandiera della Finlandia sventola già a Bruxelles insieme a quelle di altri 30 membri dell'Alleanza e, non appena superate le difficoltà con la Turchia, lo farà anche quella della Svezia. Altri paesi europei stanno considerando di richiedere l'avvio della procedura di adesione. Quindi della difesa comune europea si continuerà a parlare, ma per il momento sembra che tutti i paesi NATO si sentano rassicurati dall'efficace reazione che l'Alleanza ha dimostrato di essere in grado di garantire. Se si guardano i numeri di

assetto che sia in termini di forze terrestri, sia navali e , soprattutto aerei di cui la NATO dispone, si raggiungono cifre di tutto rispetto, che la Russia nemmeno può immaginare. Ciò che è altrettanto e forse più importante, è l'agilità con la quale si muove il Consiglio Atlantico, in grado di portare rapidamente allo schieramento sul campo di forze adeguate a fronteggiare anche le situazioni più delicate. Attualmente è prioritaria la deterrenza che queste possono esercitare su chiunque pensi a piani di aggressione ad un paese membro, la Russia anzitutto, ma anche, se ciò dovesse rivelarsi necessario, nei confronti di teatri d'operazione, vecchi e nuovi, in Africa e Medio Oriente. Il ruolo che la Cina sta svolgendo in queste aree del pianeta è forse opportuno che venga bilanciato da iniziative occidentali, sia sul piano politico e diplomatico, sia, anche se solo come un bastone agitato insieme alla carota degli aiuti economici e finanziari, dalla consapevolezza che in ogni momento vi sono forze militari estremamente potenti e con tempestive capacità d'intervento a supporto di quelle azioni che l'Occidente vorrà, e prima o poi dovrà avviare per stabilizzare un'area strategica alle porte di casa.



EUROPA

UE e politiche migratorie: a che punto siamo?

di *Silvana Paruolo*

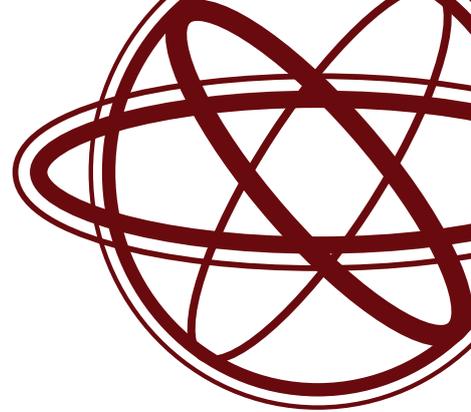
Premessa

Che si tratti di visti, asilo, immigrazione, controllo delle frontiere - il livello di armonizzazione europea degli ordinamenti interni resta tuttora insoddisfacente. Nella normativa, e nella sua attuazione, permangono criticità. E negli ultimi anni - su spinta combinata di eventi e Crisi, ma anche di nativismi, nazional-populismi di destra e fenomeni xenofobi risorti in diversi Stati membri - si è assistito a un graduale arretramento rispetto allo spirito del primo programma di Tempere (2009) che inaugurava un approccio integrato al fenomeno dell'immigrazione, basato sul partenariato con i Paesi di origine volto a: "combattere la povertà, migliorare le condizioni di vita e le opportunità di lavoro, prevenire i conflitti e stabilizzare gli Stati democratici, garantendo il rispetto dei diritti umani, in particolare quelli delle minoranze, delle donne e dei bambini". Gradualmente, l'attenzione - più che su integrazione ed equo trattamento non discriminatorio dei cittadini e lavoratrici e lavoratori di Paesi terzi - si è concentrata sui temi della sicurezza, di un'equa ripartizione tra gli Stati membri degli oneri legati ad asilo ed accoglienza, e sulla cosiddetta dimensione esterna delle politiche migratorie dell'Unione, sempre più - di fatto - ridimensionata a esternalizzazione delle frontiere europee. Ad oggi, il Regolamento di Dublino fa ancora cadere gli oneri di accoglienza sullo Stato di primo ingresso nel territorio dell'Unione, con tutto ciò che ne consegue. Ci sono vecchie

regole da superare. Ma si invoca l'Unione quando gli Stati hanno bisogno di assistenza per alleggerire le proprie responsabilità, ma poi non le si consente di sviluppare una vera e propria politica migratori, perché significherebbe ridurre il potere dei singoli governi. Di conseguenza - nel Parlamento europeo, tra Parlamento europeo e Consiglio (e cioè i governi), tra istituzioni e forze politiche e nella società - permangono divergenze di visioni, e quindi, di strategie. Resta quindi da vedere se si riuscirà a trovare un accordo entro il 2024.

Alcune novità del mandato negoziale al Parlamento europeo

Il 28 marzo 2023 - in un contesto di aumento degli arrivi nell'UE lungo le varie rotte migratorie, e di pressione sui sistemi nazionali di asilo e accoglienza - la Commissione Libertà civili, giustizia e affari interni del Parlamento europeo (PE) ha approvato quattro mandati negoziali sulle nuove procedure di screening dei cittadini di Paesi terzi alle frontiere esterne, sulle regole di gestione dell'asilo e della migrazione, e sulla risposta alle situazioni di crisi. Per quanto riguarda gli europarlamentari italiani - Fratelli d'Italia e Lega, hanno votato contro tutte e quattro le proposte. Un sì in gran parte compatto è venuto dal gruppo dei socialisti, dei popolari e dei liberali di Renew. Forza Italia, rappresentata da Alessandra Mussolini, ha votato contro la relazione del socialista Juan Fernando Lopez Aguilar sulle situazioni di crisi



“I problemi del fronte Est, deflagrati nella guerra in Ucraina - nel cuore dell’Europa - non devono farci perdere di vista le altre minacce, in particolare quelle che muovono dal fronte Sud”

e l’asilo, mentre sulle altre proposte ha votato a favore, in linea con i popolari. I mandati negoziali sono poi stati definitivamente adottati - in seduta plenaria del PE – il 20 aprile 2023. Il 28 marzo sono state approvate anche due altre proposte, l’una relativa ai diversi permessi di lavoro e soggiorno, per facilitare la migrazione legale; e l’altra, riguardante lo *status* dei cittadini di Paesi terzi residenti di lungo periodo (si chiede che sia riconosciuto dopo 3 anni - e non 5 - e che i suoi beneficiari possano trasferirsi in un secondo Stato membro per motivi di lavoro o di studio senza ulteriori requisiti, quali controlli sul mercato del lavoro o i requisiti di integrazione).

“Il Parlamento europeo - ha twittato la Presidente Roberta Metsola - ha così completato tutti i dossier. Il 28 marzo, del Patto di migrazione e asilo. Ora disponiamo di un mandato forte con cui avviare i negoziati con il Consiglio e raggiungere un risultato entro il prossimo anno: non si deve più perdere tempo”. Ma quali sono le principali novità proposte dai mandati negoziali al PE?

Circa la proposta di modifica del Regolamento UE in materia di asilo e gestione della migrazione - Si prevede una Strategia quinquennale, elaborata dalla Commissione europea nel rispetto del diritto internazionale ed del diritto europolitano; e una Relazione annuale di monitoraggio (sul numero delle domande presentate e accolte, i paesi di provenienza, il numero di migranti per

Paese Ue, gli arrivi dal mare, le operazioni di soccorso che hanno impegnato gli stati ecc.). La Commissione - se riscontra una particolare situazione di pressione migratoria - dovrà stabilire le misure di solidarietà (tra cui, per esempio, i il numero totale dei ricollocamenti) per sostenere lo Stato coinvolto. Anche gli Stati membri dovranno elaborare strategie in materia di immigrazione e asilo, da trasmettere alla Commissione prima dell’adozione della Strategia europea. Un Capitolo importante della proposta del Parlamento è quello che promuove la cooperazione con i paesi terzi, invitando l’Unione e gli Stati membri a costruire - su misura - delle partnership con gli Stati da cui arrivano i migranti per favorire ingressi attraverso le vie legali e con mezzi di trasporto sicuri.

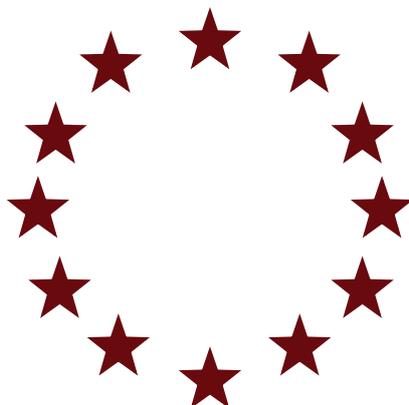
Circa i criteri dello stato responsabile dell’accoglienza (Regolamento di Dublino) il testo adottato propone il principio del legame più significativo tra il richiedente asilo e lo Stato. Ad esempio, in caso di minori accompagnati prevale il diritto all’unità familiare, e in caso di minori non accompagnati la competenza sulla domanda di asilo va al paese in cui si trova un membro della famiglia del minore. Se il richiedente asilo ha un parente che risiede legalmente in uno Stato membro, sarà quello lo Stato responsabile di esaminare la domanda di protezione internazionale. Seguono poi ulteriori criteri che tengono conto della vita personale e

familiare del richiedente. Il criterio del Paese di primo approdo resta come criterio residuale, temperato tuttavia dalla previsione di termine massimo, di dodici mesi, dopo i quali cessa la responsabilità dello Stato di prima accoglienza. Per il relatore, il deputato Tomas Tobe (PPE Svezia) scopo principale del regolamento è rafforzare la fiducia reciproca tra gli stati membri, mirando a una vera solidarietà e a un'equa condivisione delle responsabilità all'interno dell'UE, dopo anni di stallo politico sull'argomento.

Circa il Regolamento su situazioni di crisi e asilo, nel caso di arrivi migratori improvvisi e massicci in un determinato Stato membro - in deroga alle regole generali - l'UE dovrebbe assicurare l'equa ripartizione delle responsabilità tra Stati membri e allo stesso tempo garantire la tutela dei richiedenti asilo. In caso di crisi, la Commissione individuerà le misure necessarie di sostegno, tra cui la creazione di capacità aggiuntiva di accoglienza nello Stato interessato, e anche i trasferimenti obbligatori dei migranti in altri Stati, con particolare riguardo alla tutela delle persone vulnerabili e con la possibilità di procedure semplificate per il riconoscimento della protezione internazionale a persone provenienti da particolari contesti. Per il relatore, il deputato Juan Fernando Lopez Aguilar (S&D Spagna), il regolamento assicura una "vera solidarietà tra gli Stati membri, attraverso un meccanismo di ricollocazione

prevedibile ed obbligatorio".

Come precisato dall'on. Pietro Bartolo (medico di Lamdepusa) la proposta di Regolamento Asilo e Migrazione (frutto di un lavoro di sintesi tra le posizioni più lontane e la proposta legislativa della Commissione) - destinata a sostituire il regolamento di Dublino - propone: "Meccanismi di vera solidarietà nei confronti degli Stati membri che si trovano ad affrontare una pressione migratoria. Una solidarietà che si esprime attraverso la ricollocazione dei beneficiari e dei richiedenti protezione internazionale, e non più attraverso il sostegno ai rimpatri, come proposto dalla Commissione, e come caldeggiato dai principali gruppi conservatori. I contributi di solidarietà scattano anche laddove lo Stato membro si trovi a fronteggiare arrivi ricorrenti via mare, in particolare attraverso sbarchi a seguito di operazioni di ricerca e salvataggio. A favore di questi Stati membri scatta il contributo obbligatorio di solidarietà che consiste nella ricollocazione di almeno l'80% dei beneficiari e richiedenti protezione internazionale e in misure di sostegno a favore dello Stato sotto pressione migratoria o sotto costanti arrivi via mare per la parte residuale". Il parlamento europeo sta provando a rimettere al centro le persone. Amplia ad altri criteri come il ricongiungimento familiare e legami culturali. Fa passare la regola generale per la quale lo Stato membro responsabile per l'esame della domanda di



protezione internazionale è lo Stato con cui il richiedente ha legami significativi. Precisa che la procedura di screening non dovrebbe durare più di cinque giorni, ma potrebbe essere estesa a dieci e comprenderebbe “l’identificazione, le impronte digitali, i controlli di sicurezza, la valutazione preliminare della salute e della vulnerabilità, la relazione finale”. Circa l’asilo, renderebbe più rapide e semplici le richieste di asilo direttamente dopo lo screening, anche per le nazionalità con bassi tassi di riconoscimento. Le procedure dovrebbero essere completate in 12 settimane, compresi i ricorsi. “Durante la valutazione di una domanda o le procedure di rimpatrio, il richiedente deve essere ospitato dagli Stati Ue e può essere detenuto”. Tuttavia, si deve dar priorità “alle alternative alla detenzione e a misure meno severe”. Gli Stati Ue “devono istituire meccanismi di monitoraggio indipendenti per garantire il rispetto delle norme Ue e internazionali alle frontiere, non rimpatriare le persone in Paesi in cui rischiano persecuzioni, maltrattamenti o torture”. A breve, partirà il negoziato inter-istituzionale, alla ricerca di un accordo.

Ciò detto, cosa ha preceduto queste novità?

Breve cronistoria

Ad oggi, le politiche migratorie dell’Unione sono caratterizzate da due dimensioni: quella interna e quella esterna. La dimensione interna (tuttora terreno di confronto e disaccordo) riguarda

valori, principi, e le conseguenti norme degli Stati membri su ingresso, soggiorno, gestione della migrazione irregolare, richieste di asilo e la politica di rimpatrio. La dimensione esterna, riguarda invece tutte le relazioni e accordi che l’UE stabilisce con i Paesi di invio e di transito per rafforzare i controlli alle frontiere e impedire partenze verso paesi UE. Vi rientra il cosiddetto controllo remoto, tramite trasferimento di “know-how” tecnologie di sorveglianza attrezzature e organi istituzionali; o tramite accordi di rimpatri con Paesi terzi lungo le rotte migratorie, che accettano di accogliere i migranti in cambio di finanziamenti economici e concessioni (per esempio “politica senza visto” per i loro cittadini). Vi rientra anche l’approccio preventivo (cause profonde) negli Stati di origine e di transito della migrazione irregolare, che copre una vasta gamma di misure, tra altro, tramite partenariati. Tuttavia, ad oggi, la collaborazione con Paesi di origine e di transiti riguarda essenzialmente la cooperazione nella lotta contro il traffico di migranti; il rafforzamento degli accordi in materia di rimpatrio, riammissione e reinserimento; e i partenariati per talenti.

Gli ambiti di intervento UE

In effetti, l’Unione europea può legittimamente occuparsi di migrazione e asilo. Ma Stati e Ue hanno una competenza concorrente. Possono cioè entrambi fare leggi e regolamenti in proposito. Le competenze (e procedure) europee

in materia di politica di migrazione - definite dall'art.79 del Trattato sul funzionamento dell'UE (TFUE) - sono essenzialmente riconducibili a quattro ambiti principali:

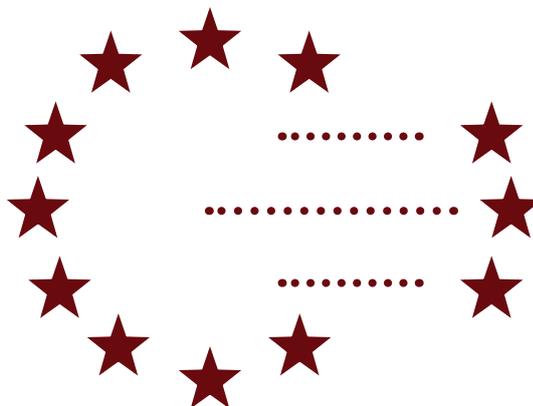
1 - Migrazione regolare è la definizione Ue delle condizioni di ingresso e soggiorno legali dei cittadini di paesi terzi negli Stati membri, anche per quanto concerne il ricongiungimento familiare. E' lasciata agli Stati membri la facoltà di stabilire i volumi di ammissione per le persone provenienti da paesi terzi. Vi rientrano ad esempio le Direttive sul permesso unico (oggi in revisione), sui lavoratori stagionali, sulla Carta Blu (la sua recente riforma ha reso più flessibili i criteri di ammissione e ha abbassato la soglia per il salario minimo dei candidati).

2 - Integrazione attraverso incentivi a misure adottate dagli Stati membri per promuovere l'inserimento di cittadini di Paesi terzi che vi risiedono legalmente. E' ora in corso il Piano di azione (2021-2027) per l'integrazione e l'inclusione.

3 - Contrasto all'immigrazione irregolare, anche mediante politiche di rimpatrio in linea con i diritti fondamentali; e lotta contro la tratta degli esseri umani (in particolare di donne e bambini). In questo contesto, sono state adottate la Direttiva 2002/90/CE sulla definizione comune del reato di favoreggiamento di ingresso, transito e soggiorno illegali; la

Decisione quadro 2002/946/GAI, e le relative sanzioni penali; la Direttiva 2009/52/CE che specifica le sanzioni e i provvedimenti che gli Stati membri sono tenuti ad applicare a datori di lavoro di cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare. E ancora, la Direttiva 2008/115/CE sul rimpatrio di cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare. Nell'orientamento più recente la Commissione europea ha previsto un Sistema comune per i rimpatri, caratterizzato dal rafforzamento del sostegno operativo agli Stati membri in particolare, per mezzo dell'Agenzia della guardia di frontiera e costiera (Frontex), e dalla proposta figura del Coordinatore per i rimpatri (sostenuto da una nuova rete ad alto livello per il rimpatrio).

4 - Riammissione mediante il potere di stipulare accordi con Paesi terzi di origine o di provenienza di cittadini di Paesi terzi che non soddisfano, o non soddisfano più le condizioni di ingresso, presenza o soggiorno in uno degli Stati membri. In materia di riammissione, l'UE ha concluso 18 accordi (con Hong Kong, Macao, Sri Lanka, Albania, Russia, Ucraina, Macedonia del Nord, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia, Moldova, Pakistan, Georgia, Armenia, Azerbaigian, Turchia, Cabo Verde, Bielorussia) e 6 intese (con Afghanistan, Gambia, Guinea, Bangladesh, Etiopia e Costa d'Avorio). Sono in corso negoziati per la conclusione di accordi di riammissione con Nigeria, Tunisia, Marocco e Cina. E anche gli accordi di più vasta portata,



quale l'accordo che succederà all'Accordo di Cotonou fra l'Ue e 79 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Acp), contengono disposizioni in materia di riammissione.

Il Sistema Comune Europeo di Asilo (CEAS) è il quadro legislativo mediante il quale l'Unione europea regola questioni sostanziali e procedurali, in materia di protezione internazionale, quando ci sono i presupposti per l'attribuzione della protezione sussidiaria o dello *status* di rifugiato. "Il sistema europeo di asilo è 'comune' solo per modo di dire" precisa Chiara Favilli, docente di diritto dell'Unione Europea all'Università di Firenze. I singoli Stati membri possono muoversi in modo indipendente per gestire le procedure di accoglienza, creando un sistema estremamente frammentato. Nella proposta di riforma del 2020, la Commissione europea non ha inserito alcun accenno all'introduzione di nuove canali legali per l'arrivo dei migranti, la cui mancanza è uno dei problemi principali del CEAS .

Il Regolamento Dublino III, i movimenti secondari, il controllo delle frontiere ecc

Il Regolamento di Dublino include il principio chiave dello Stato di primo approdo / primo ingresso. E' un Regolamento inefficiente ed ingiusto verso i Paesi di frontiera (in particolare Italia Grecia Spagna Malta) poiché impone, al primo Paese dell'Unione in cui migranti e

rifugiati mettono piede, oneri (economici e non solo) per pratiche legali (di identificazione ecc.) e per la gestione dell'accoglienza, che nessun Paese può sostenere da solo. E ha prodotto effetti perversi (tempi di esame senza fine, Campi di accoglienza disumani, e con ospiti molto largamente in sovrannumero ecc.) e i cosiddetti movimenti secondari, cioè, arrivi di migranti senza permesso di soggiorno da altri Paesi Ue (Italia in primis) che li lasciano passare, anche se avrebbero il dovere di trattenerli, registrarli e trattare le loro eventuali domande di asilo.

Nel passato, a riformarlo ci hanno già provato, inutilmente, il Parlamento europeo e la Commissione, poi frenati dal Consiglio, e cioè, dai governi degli Stati membri dell'UE. Le proposte di revisione del sistema di Dublino - di una re-distribuzione da attuarsi in caso di notevoli afflussi (nella proposta della Commissione) e in maniera ordinaria (proposta dal Parlamento europeo) - si sono arenate nello stallo dei negoziati, protrattisi senza successo fino al termine del mandato (nel 2019) del Parlamento europeo cui è poi subentrato il PE in carica nel momento in cui si scrive, e che dovrà essere rinnovato nel 2024. Il Patto su migrazione e asilo proposto dalla Commissione nel 2020 non riforma il principio di primo ingresso. Il Parlamento europeo ci sta ora riprovando proponendo (tra l'altro) una solidarietà che si esprime attraverso forme obbligatorie di ricollocazione, piuttosto che

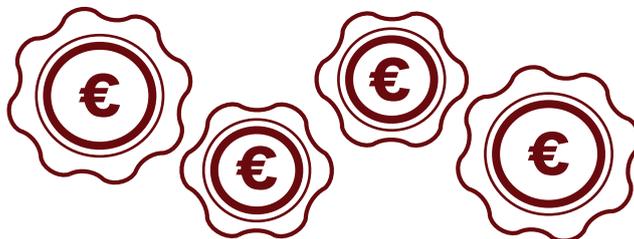
attraverso un sostegno ai rimpatri.

Nel Piano proposto dalla Commissione sul controllo delle frontiere e il riconoscimento reciproco tra i Paesi Ue degli ordini di rimpatrio non mancano rimproveri sui movimenti secondari non autorizzati, né le priorità dei Paesi del Nord-Europa. Ma c'è solo un generico riferimento alla necessità di rafforzare "la cooperazione tra le autorità di ricerca e soccorso degli Stati membri e con altre autorità eventualmente coinvolte in attività di ricerca e soccorso, anche promuovendo il dialogo con tutti i soggetti interessati sul campo" senza alcuna previsione di lavoro operativo.

Il Patto europeo su migrazioni e asilo (settembre 2020) è un documento programmatico con il quale la Commissione europea ha esposto le linee guida del suo lavoro in tema di migrazione per il prossimo quinquennio. Contestualmente al Patto, la Commissione ha proposto una serie di riforme che modificano in modo sostanziale il Sistema europeo di asilo. Le riforme incidono su migrazioni legali e rimpatri, e sull'attuale Sistema europeo comune di asilo. Molti hanno subito sottolineato che se queste proposte fossero state adottate come proposte si avrebbe avuto una contrazione radicale dei diritti dei cittadini stranieri in arrivo in Europa, e di quanti sono già presenti nell'Unione.

Presentandolo, la Presidente von der Leyen

• ha affermato: "C'è necessità di un nuovo
• bilanciamento tra responsabilità e solidarietà.
• Non si tratta più se aiutarsi a vicenda, ma
• di come farlo". Per Margaritis Schoinas,
• vicepresidente della Commissione, il nuovo
• Patto è paragonabile a un edificio a tre piani.
• Al Primo piano c'è la dimensione esterna con
• Accordi con i Paesi di origine e di transito (cioè,
• collaborazione con Paesi esterni all'UE basata
• su un partenariato "win-win" per entrambi,
• e accordi riammissione-rimpatri). La finalità
• è aiutarli ad aiutare le persone nei loro Paesi
• di origine. Al Secondo piano della casa, c'è
• un solido sistema di screening /selezione
• alla frontiera rapida ed obbligatoria, con una
• nuova guardia di frontiera e costiera, europea,
• con molto più personale, imbarcazioni e
• strumentazione. Questo per evitare la confusione
• dell'attuale sistema o meglio "non sistema" che
• ci governa. Al Terzo piano c'è un "meccanismo
• rigoroso ma giusto di solidarietà che, per i
• profughi arrivati in Europa, prevede un sistema
• di ritorni sponsorizzati". I Paesi che rifiutano
• di accogliere, si facciano carico del ritorno in
• patria di coloro che non possono restare o di
• supporto attivo: propone la Commissione.
• Nella proposta iniziale della Commissione resta
• il principio del Regolamento di Dublino in
• base al quale la responsabilità del trattamento
• della domanda di asilo rimane a carico del
• Paese di primo approdo. La verifica pre-
• ingresso serve a identificare i migranti illegali.
• Parte poi la procedura di richiesta di asilo o di



rimpatrio. Il meccanismo di solidarietà scatta automaticamente per i migranti che vengono salvati in mare (ricollocamenti volontari fino al 70%). Per facilitare i ricongiungimenti familiari la definizione “familiare” include fratelli e sorelle, si propone che chi ha concesso il visto ai familiari sarà responsabile della pratica di asilo.

Molti hanno subito sottolineato il rischio che gli Stati scelgano di farsi carico solo dei rimpatri (alcuni neanche di questi) e non della redistribuzione. Inoltre, ad esempio per l'Italia, rimane irrisolto il problema dei migranti economici che entrano illegalmente nel Paese e che sono la maggioranza degli irregolari. Il 7 settembre 2022 la Presidente del Parlamento europeo, e i rappresentanti delle successive presidenze (Repubblica Ceca, Svezia, Spagna, Belgio) e di quella francese che aveva appena concluso il proprio semestre, hanno firmato un accordo che definisce i termini per lo svolgimento dei negoziati tra co-legislatori con l'obiettivo di portare a termine la riforma entro febbraio-marzo 2024, termine ultimo per l'approvazione nella legislatura in corso.

Redistribuzioni-ricollocazioni: volontarie o obbligatorie?

I tentativi di redistribuzione - concretizzatisi in particolare, con il meccanismo di ricollocamento attuato tra il 2015 e il 2017 - hanno portato a risultati limitati. Ed hanno suscitato disaccordo, e in taluni casi opposizione. L'attuazione del

meccanismo di ricollocazione si è scontrata in particolare con l'ostruzionismo di alcuni dei Paesi del gruppo di Visegrad (in particolare Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, condannate per inadempimento degli obblighi derivanti dal diritto dell'UE). Così, al Consiglio europeo del 28-29 giugno 2018 - su spinta di sovranisti e Paesi dell'Est - nonostante il grosso lavoro fino ad allora fatto per un Sistema di quote ripartite, sono stati previsti ricollocamenti dei rifugiati solo volontari; e, nei Paesi di primo ingresso (per bloccare sul loro territorio nazionale i migranti che arrivano in Europa) “Centri sorvegliati /controllati” in cui rinchiuderli. Successivamente – tra alcuni stati membri dell'Unione - ci sono stati gli accordi di Malta (23 settembre 2019) e l'accordo di redistribuzione (sempre volontaria) a La Valletta. Più recentemente, nel giugno 2022, ventuno Stati europei (diciotto Stati membri più Norvegia, Svizzera, Liechtenstein), hanno approvato una dichiarazione politica che, per far fronte a situazioni di pressione migratoria negli Stati di primo ingresso nel Mediterraneo, per un anno prevedeva l'istituzione di un meccanismo temporaneo di solidarietà volontaria che fissava una quota annuale di ricollocazione per ciascuno Stato partecipante. A fine giugno, gli Stati partecipanti si erano resi disponibili ad effettuare complessivamente 8.169 ricollocazioni, rispetto alle 10.000 inizialmente previste (Francia e Germania avevano assunto l'impegno maggiore, per un totale di 6.500 ricollocazioni). Ma il

meccanismo ha mal-funzionato. In totale ci sono stati 804 ricollocamenti. Dall'Italia sono stati 512. Il Parlamento europeo sta ora proponendo di reintrodurre forme di ricollocamento obbligatorio.

Le principali rotte migratorie

Come si evince anche dal sito della Farnesina, i flussi migratori verso l'Europa si sviluppano essenzialmente lungo le seguenti rotte:

- Mediterraneo centrale, con arrivi (in notevole aumento) via mare in Italia e a Malta di migranti provenienti maggiormente dall'Africa subsahariana e dall'Africa settentrionale, transitati via Tunisia e Libia.

- Mediterraneo orientale, con arrivi in Grecia, a Cipro e in Bulgaria, con migranti provenienti in gran parte dalla Siria. Dal 2016, grazie alla cooperazione fra UE e Turchia, il numero degli arrivi è sensibilmente diminuito.

- Mediterraneo occidentale, con arrivi irregolari in Spagna, sia via mare sia via terra verso le enclave di Ceuta e Melilla (Africa settentrionale). I migranti provengono principalmente dall'Algeria e dal Marocco, ma anche dall'Africa subsahariana. Il picco del 2018 ha portato all'intensificazione della collaborazione fra Spagna e Marocco.

- Africa occidentale, con arrivi irregolari nelle

Isole Canarie e transiti attraverso Marocco, Sahara occidentale, Mauritania, Senegal e Gambia. Negli ultimi anni, il numero di arrivi per questa rotta è aumentato notevolmente.

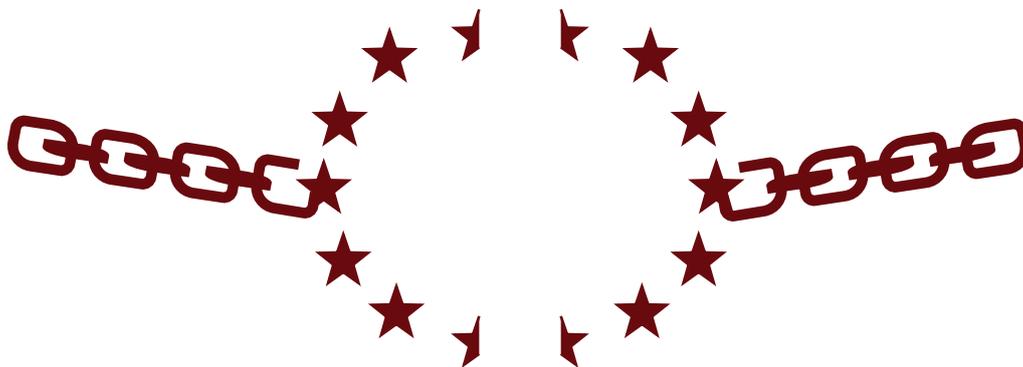
Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, verso l'Unione europea si è anche diretto un massiccio afflusso di rifugiati ucraini, a favore dei quali c'è stata l'attivazione della protezione temporanea e lo stanziamento di ingenti risorse finanziarie.

Il Piano d'azione sul Mediterraneo centrale

Il 25 novembre 2022 (pur sottolineando che le soluzioni strutturali saranno trovate solo attraverso un accordo sull'intera serie di riforme in materia di asilo e migrazione attualmente in fase di negoziazione) la Commissione ha proposto una serie di misure operative per affrontare le sfide immediate e in corso lungo questa rotta migratoria: collaborazione con Paesi partner (Tunisia, Egitto, Libia) e organizzazioni internazionali (Unhcr e Oim); un approccio più coordinato alla ricerca e al salvataggio; accelerazione del meccanismo volontario di solidarietà.

UE: costruire muri o ponti?

Nell'Ue, un altro aspetto controverso è la costruzione di muri ai confini, per impedire il passaggio dei migranti non autorizzati. A dare l'esempio fu la Spagna che tra il 1993 e il 1996 realizzò 20,8 chilometri di recinzione



intorno alle sue exclave in Marocco di Ceuta e Melilla. Pochi anni dopo è stato il turno della Lituania che ha costruito barriere con la Bielorussia prima di entrare nell'UE, ampliate dopo la crisi dei profughi "inviati" da Minsk in Europa. L'ampia libertà lasciata ai vari governi ha permesso la costruzione di veri e propri muri e recinzioni. Se ne riscontrano ai confini tra Turchia e Grecia; in Bulgaria, al confine turco; e in Ungheria, ai confini serbo e croato. Ai confini esterni in Polonia, Estonia, Lettonia. In Francia all'imbocco del tunnel della Manica. Secondo un rapporto del Parlamento Europeo, tra il 2014 e il 2022, i muri presenti sui confini europei, sia con paesi esterni che all'interno dell'area Schengen, sono passati da 315 chilometri a 2.048 chilometri, sulla base di due motivazioni principali: limitare i flussi migratori e combattere il terrorismo. Oggi, tra i confini dell'UE esistono 19 muri o barriere fisiche, sparsi su 12 paesi. L'Ungheria di Viktor Orbán, dal 2015 ha speso oltre un miliardo di euro per costruire una barriera al confine con la Serbia, con tanto di filo spinato e telecamere, volti a bloccare l'arrivo di migranti che cercano di entrare via terra nel territorio europeo. L'iniziativa è stata applaudita da vari paesi membri. E - mentre film e documentari mostrano spietate cacce all'uomo e morti - molti Stati dell'Unione europea chiedono che a finanziare questi muri in crescita sia l'Unione europea. Per ora, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen

ha dichiarato che l'UE non finanzierà progetti simili. Intanto i numeri indicano che in molti casi i tentativi di sigillare i confini nazionali non stanno portando ai risultati sperati. Secondo l'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo, nel 2022, i 27 Paesi membri dell'Unione, più Svizzera e Norvegia, hanno ricevuto 966 mila richieste di asilo, 50% in più rispetto al 2021: il numero più alto dal 2016, anche al netto delle circa 4 milioni di persone arrivate dall'Ucraina, dopo l'invasione russa del paese.

Febbraio 2023: Consiglio europeo straordinario

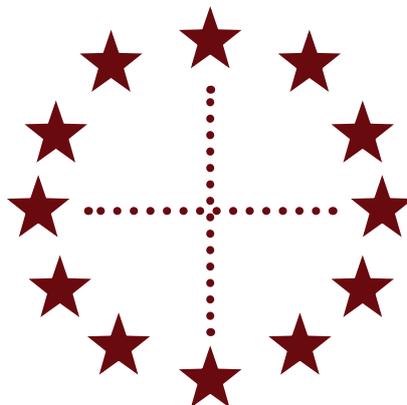
Questo vertice si è collocato in un contesto di crescenti tensioni tra Stati membri, come attestato dal "diverbio" italo-francese sulla distribuzione dei migranti sbarcati dalle navi di soccorso delle Ong) e anche dal comunicato congiunto di Italia, Malta, Cipro e Grecia, in cui gli Stati membri meridionali hanno lamentato l'insufficienza degli impegni presi e la lentezza di attuazione del vigente meccanismo di solidarietà volontario. Questo vertice straordinario segna la rinnovata centralità del tema migratorio nell'agenda europea. Ma (con un consenso e un'attenzione incentrati sul rafforzamento di tutti i meccanismi che impediscano gli arrivi e consentano una massiccia attuazione dei rimpatri) riconferma la tendenza restrittiva - accantonata solo nella gestione dell'emergenza ucraina - che ha progressivamente investito l'azione dell'UE negli ultimi anni.

Nelle sue conclusioni, la parola solidarietà è usata solo con riferimento all’Ucraina. I temi più controversi della ripartizione degli oneri tra Stati membri e della redistribuzione delle persone arrivate nell’Unione europea non sono neanche accennati. Le conclusioni fanno solo un rapido richiamo alla necessità di proseguire i lavori relativi al Patto sulla migrazione e l’asilo, che include anche la proposta di regolamento che dovrebbe sostituire l’attuale sistema Dublino. Ma - ribadendo la determinazione ad assicurare il controllo efficace delle frontiere esterne - riconoscono le specificità delle frontiere marittime. E sottolineano la necessità di una cooperazione rafforzata in ordine alle attività di ricerca e soccorso (in merito, la presidenza ha annunciato l’intenzione di discutere dell’impegno - alle frontiere esterne - anche da parte di “entità private”, il che pare essere un chiaro riferimento alle azioni di salvataggio poste in essere dalle navi delle ONG). Le conclusioni del Vertice si concentrano quindi, fondamentalmente, su:

- rafforzamento dell’azione esterna
- rimpatrio e riammissione
- controllo delle frontiere esterne

E riflettono nella sostanza i contenuti di una lettera indirizzata dai primi ministri di Austria, Danimarca, Estonia, Grecia, Lituania, Malta, Lettonia e Slovacchia al Presidente del Consiglio europeo e alla Presidente della Commissione

europea. In essa si invocavano politiche europee più restrittive, basate sull’asserzione che “il sistema di asilo europeo e il suo bassissimo tasso di rimpatri costituiscono un fattore di attrazione” e che per questo motivo “i cittadini di Paesi terzi che non hanno bisogno di protezione internazionale continuano a rischiare la vita in pericolosi viaggi verso l’Europa”. La lettera proponeva, quindi, di “rafforzare ulteriormente la protezione delle frontiere esterne, tenendo conto delle differenze tra frontiere terrestri e marittime, e sostenere gli Stati membri nei loro sforzi, compreso lo spiegamento di infrastrutture e la sorveglianza aerea pre-frontaliera per le frontiere marittime” e di “aumentare in modo significativo i rimpatri rapidi di cittadini di Paesi terzi che non soggiornano legalmente nell’UE. Utilizzando con determinazione tutti gli strumenti di leva – in particolare le politiche dei visti, del commercio e dello sviluppo – per migliorare e mantenere la cooperazione”. Circa l’esternalizzazione, gli otto Paesi suggerivano di sviluppare accordi con Paesi terzi sicuri lungo il confine esterno dell’UE, citando quale modello la dichiarazione UE-Turchia del 2016, sulla cui base i migranti - giunti irregolarmente sulle isole greche dalla Turchia a partire dal 20 marzo 2016 - che non avessero presentato domanda d’asilo o la cui domanda fosse stata ritenuta infondata o non ammissibile ai sensi della direttiva sulle procedure di asilo, sarebbero stati rimpatriati in Turchia. Inoltre, si prevedeva che la Turchia avrebbe adottato qualsiasi misura necessaria



per evitare nuove rotte marittime o terrestri di migrazione irregolare verso l'UE, collaborando con i paesi vicini, nonché con l'UE stessa a tale scopo. In contropartita, la UE si era impegnata a corrispondere grossi finanziamenti,

I limiti dell'esternalizzazione delle frontiere europee – Gi accordi Frontex – I Salvataggi

Da circa un decennio, le politiche italiane ed europee sono caratterizzate da chiusura e esternalizzazione delle frontiere europee, tra cui emergono in particolare gli accordi con la Turchia (2016) e con la Libia (2017) che hanno previsto ingenti finanziamenti ai rispettivi governi in cambio del blocco delle partenze di migranti verso l'Europa. Tuttavia, l'esternalizzazione non è priva di rischi.

Può favorire un uso ricattatorio dei migranti. Basti pensare al loro recente uso strumentale da parte della Bielorussia. O alla terribile crisi umanitaria causata dall'apertura delle frontiere tra Turchia e Grecia, su decisione del presidente Erdogan. In quella occasione, la stessa Commissione europea è stata accusata di non essere riuscita a condannare le azioni delle autorità greche, ricorse all'utilizzo di pallottole di gomma e di gas lacrimogeni contro rifugiati e migranti; e per l'elogio di Ursula von der Leyen alla Grecia, quale "scudo" contro inermi richiedenti asilo e migranti.

Inoltre gli interessi delle parti possono non convergere. “L'Unione europea – sottolinea Seydi Gassama, direttore esecutivo di Amnesty international in Senegal - fa molta pressione sugli Stati africani. Gran parte degli aiuti allo sviluppo europei sono ormai condizionati dalle politiche per l'esternalizzazione delle frontiere, a discapito degli interessi delle loro comunità locali”. Nella sua analisi, le rimesse dei migranti hanno un peso cruciale in Senegal. E ancora: “lasciare il proprio luogo di nascita per vivere in un altro paese – precisa Gassama - è un diritto umano fondamentale, sancito dall'articolo 13 della Convenzione di Ginevra del 1951. L'Europa dovrebbe garantire delle vie di migrazione regolare, oggi quasi inesistenti, e contemporaneamente affrontare le radici profonde dell'esclusione, della povertà, della crisi democratica e dell'instabilità dei paesi dell'Africa occidentale per dare ai giovani prospettive alternative all'emigrazione forzata e al reclutamento nelle file di gruppi jihadisti”. “A ogni incontro internazionale sulle migrazioni sottolinea anche Mamadou Mignane Diouf del Forum sociale senegalese - ripetiamo ai dirigenti europei che se investissero un terzo di quanto indirizzano a Frontex (Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera) in politiche trasparenti di sviluppo locale, i giovani africani non sarebbero più costretti a partire”.

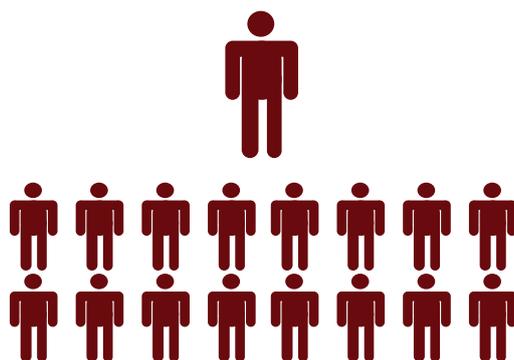
Il budget totale di cui beneficia Frontex (Agenzia decentrata - organo diverso dalle istituzioni

europee), in costante aumento dal 2014, nel 2022 ha superato i 754 milioni di euro (contro i 535 milioni dell'anno precedente). La Commissione europea sta ora discutendo nuovi accordi con il Senegal, la Mauritania e altri paesi africani. L'accordo di *status* (status agreement) permette a Frontex un dispiegamento operativo a tutti gli effetti ed è negoziato dalla Commissione europea per poi passare al voto dell'europarlamento, che può solo ratificare o meno, senza possibilità di proporre emendamenti. L'accordo di lavoro ("working arrangement") è più simbolico che operativo e, fornendo un quadro giuridico più semplice, non è discusso dal parlamento, non comporta un dispiegamento di agenti e mezzi, ma regola la cooperazione e lo scambio d'informazioni tra l'agenzia europea e gli stati terzi. Un'altra differenza sostanziale - tra questi accordi - è che solo l'accordo di *status* può concedere, a seconda di quanto negoziato tra le parti, l'immunità parziale o totale degli agenti di Frontex sul suolo non europeo. "Attualmente - come sottolineato da Amandine Bach - l'agenzia ha accordi di questo tipo in vigore nei Balcani, con dispiegamenti in Serbia e Albania, presto sarà operativo anche in Macedonia del Nord e, forse, anche in Bosnia, dove sono in corso negoziati".

Due anni fa - dalla Corte di giustizia - Frontex è stata accusata di aver violato i diritti dei migranti. A differenza di Mare Nostrum che aveva come finalità istituzionale il salvataggio di vite in

mare, già altre missioni europee (quali Triton e Sophia) puntavano soprattutto al blocco degli accessi non regolamentati, a discapito dell'efficacia nella gestione dei soccorsi. Le agenzie finalizzate al controllo delle frontiere - come Frontex - sono poi state riorganizzate, non con lo scopo di monitorare le condizioni di viaggio dei migranti e salvare vite, ma con l'obiettivo di impedire arrivi irregolari. A ciò si aggiunge la decisione della Commissione europea di fornire nuovi mezzi alla Guardia costiera libica rafforzando la sua capacità di riportare chi fugge dal terrore e dalle torture in un paese di cui sono tristemente noti i trattamenti, disumani, subiti dai migranti che provengono dall'Africa sub-sahariana.

Ragion per cui, una recentissima Dichiarazione del Movimento europeo sulla necessità di una nuova politica migratoria dell'Unione considera questa decisione inaccettabile "fino a quando non sarà possibile creare in Libia dei Centri - sotto il controllo dell'UNHCR e dell'PIM - per esaminare le richieste di asilo, o l'inserimento in flussi legali, o i rimpatri assistiti nei paesi di origine laddove saranno praticabili accordi bilaterali, sostenendo nello stesso tempo il rappresentante delle Nazioni Unite nella promozione del processo di stabilizzazione assistito da un Gruppo di contatto con una iniziativa del Consiglio di sicurezza osteggiata dalla Russia". Questa Dichiarazione (che ha ricevuto il sostegno dei Movimenti europei in



Migration Policy

Spagna Francia e Polonia) auspica inoltre che l'UE promuova, sotto la prossima presidenza spagnola (giugno-dicembre 2023), una Conferenza europea su una nuova strategia per le politiche migratorie fondata sugli obiettivi dello sviluppo sostenibile e sul Patto mondiale per una migrazione sicura, ordinata e regolare, che possa (tra l'altro) dare vita a un ampio piano di cooperazione allo sviluppo di tutto il continente africano, e a un programma di educazione delle giovani generazioni che integri e rafforzi le politiche di accoglienza e ospitalità.

4. Per non concludere

Ricapitolando - nell'Unione europea e i suoi Paesi membri - su spinta di eventi e crisi, i concetti di integrazione, inclusione e cooperazione (dominanti negli anni novanta) hanno progressivamente ceduto il passo a concetti quali la sicurezza, controllo e contenimento (anche tramite espulsione e respingimento), rimpatri (e riammissioni) dei cosiddetti irregolari, esternalizzazione delle frontiere europee e accordi per allontanare i flussi migratori. Il Consiglio europeo straordinario dei Capi di Stato e di governo del 9 febbraio 2023 - affermato che "la situazione migratoria è una sfida europea che richiede una risposta europea" - ha declinato la problematica in titoli quali "Rafforzamento dell'azione esterna", "Rimpatrio e riammissione", "Controllo delle frontiere esterne dell'UE" dedicando un solo paragrafo al "Patto sulla migrazione e l'asilo".

Ma, dopo la tragedia che si è consumata, all'alba del 26 febbraio 2023, a Cutro di fronte alle coste calabresi - e le tante altre che sono seguite - la plenaria del Parlamento europeo (20 aprile 2023) ha definitivamente approvato i mandati negoziali al PE su migrazione e asilo (da cui in questo articolo siamo partiti) non privi di interessanti novità, quali per esempio un ritorno a forme di ricollocazioni obbligatorie. Ed è pronto a negoziare la riforma con i governi UE. Resta da vedere se si giungerà a un accordo entro il 2024, anno di elezioni politiche europee.

Un Piano Mattei per l'Africa?

In Italia, il presidente Mattarella a più riprese ha sollecitato un "forte impegno della comunità internazionale per rimuovere le cause alla base dei flussi di migranti: guerre, persecuzioni, terrorismo, povertà, territori resi inospitali dal cambiamento climatico". E ha chiesto all'Unione Europea di assumere "finalmente in concreto la responsabilità di governare il fenomeno migratorio... impegnandosi direttamente nelle politiche migratorie".

Di fatto, di fronte allo stallo europeo - a parte i finanziamento UE - l'Italia da tempo prova a fare da sola. Dapprima tollerando che i migranti sbarcati in Italia si spostassero irregolarmente verso altri paesi europei, generando i cosiddetti movimenti secondari. Ora, con il governo a guida Meloni (tra l'altro) con il controverso decreto sulle ong e (correndo il rischio di creare

ulteriore clandestinità e il risorgere di concetti quali “sostituzione etnica”) attaccando il permesso di protezione speciale, ottenibile dal migrante che dimostri di essere integrato in Italia, per vincoli familiari, durata del soggiorno o altro.

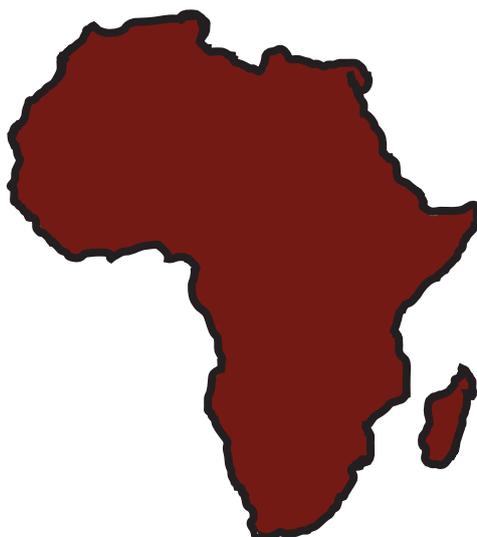
A livello europeo, il governo Meloni – dichiarato lo stato di emergenza - ha sottolineato che le frontiere marittime dell’Italia sono frontiere dell’Europa, e l’Europa è chiamata a difenderle. Al tavolo dei *leader* europei – come precisato dalla stessa Presidente Giorgia Meloni al Senato – l’Italia ha portato queste priorità: “fermare le partenze, collaborare con i principali Paesi di origine e transito dei migranti, aumentare i rimpatri, rendere efficienti i percorsi per la migrazione legale e la protezione umanitaria, dedicare risorse finanziarie che siano adeguate a questi obiettivi”. Richiamando la risposta europea alla crisi migratoria del 2015 e l’onerosissimo accordo che ne derivò con la Turchia perché collaborasse a frenare i flussi lungo la rotta balcanica, anche Meloni ritiene che “pari attenzione e adeguati stanziamenti debbano oggi essere dedicati a contrastare i flussi irregolari lungo le rotte del Mediterraneo centrale e creare nei Paesi di partenza alternative concrete alle migrazioni in termini di formazione, lavoro e sviluppo economico”.

Il governo italiano sta ora lanciando un forte allarme sulla situazione della Tunisia. E –

dopo la visita del Presidente del Consiglio in Etiopia - nel maggio 2023 - l’Italia sarà tra i paesi organizzatori a New York con le Nazioni Unite della Conferenza internazionale dei donatori sulle sfide umanitarie e le emergenze nel Corno d’Africa. La presidente Meloni sta promuovendo l’idea di un “Piano Mattei per l’Africa”, citando il nome dell’ex presidente Eni scomparso nel 1962 di cui cerca di imitare quello che chiama un approccio “non predatorio” nei confronti dell’Africa. La strategia è aumentare l’influenza politica ed economica nei /e dei paesi nordafricani, e rendere l’Italia un punto di snodo per il trasporto del gas e di altre forme di energia pulita dall’Africa all’Europa. Creando migliori condizioni economiche per le popolazioni, una strategia di investimento per il continente africano può anche aiutare l’Italia nella gestione dei flussi migratori, dissuadendo le partenze dai paesi di origine.

Mattei è stato promotore di una politica energetica che ha lasciato, per la prima volta, ai paesi africani margini di profitto.

In realtà, da tempo, si parla di un Piano Marshall per l’Africa e/o di un progetto per l’Africa, cooperativo e di mutuo interesse per l’Africa e per l’Europa stessa. Già dopo il summit Ue-Africa del 2022 - riconfermato che la migrazione è una sfida europea che richiede una risposta europea – la presidente Von der Leyen ha sostenuto che è giunto il momento di



trasformare la nostra visione condivisa in realtà.

Ma a quando un vero protagonismo europeo, oltre che italiano?

A Palermo per l'inaugurazione dell'anno accademico, nel 2023, la presidente von der Leyen ha sottolineato che l'Europa deve estendere la propria solidarietà a tutti gli Stati membri e alle comunità locali e che - per questo motivo - "gli Stati membri dovrebbero agire di concerto per affrontare una sfida che ci riguarda tutti". Nell'attesa di risposte degli Stati membri, von der Leyen cita, come "esempio" virtuoso, "i corridoi umanitari (in Sicilia) creati da associazioni religiose e comunità locali" ammettendo che possono essere "un'alternativa sicura per coloro che fuggono dalla guerra, un modello che l'Unione europea può sostenere". E (ricordato che la città di Catania ha da poco inaugurato il progetto Tango - co-finanziato dall'Unione - che farà dell'Italia la cornice della più grande fabbrica solare di pannelli di nuova generazione in Europa) ha ben precisato di guardare alla Sicilia - e all'Italia - come a ponte naturale per l'energia dell'Africa. L'Italia può ricoprire il ruolo di hub energetico 'verde' e anche di porta d'accesso strategica per l'energia del Continente africano, continente con un potenziale immenso in termini di solare ed eolico, e anche di idrogeno verde.

Nel 2022, di tutta la capacità di

rinnovabili installate, solo l'1% è stata in Africa

Se non si accelera la transizione energetica, con la crescita economica dell'Africa e del Sud Est si dovrà abbandonare l'accordo di Parigi. La decentralizzazione dell'offerta - con le rinnovabili - è diventata il modo attraverso il quale si può assicurare più resilienza al sistema nel suo complesso ed evitare che l'offerta di energia possa essere cartellizzata o usata geopoliticamente. Ma bisogna riequilibrare il rapporto con i Paesi in via di sviluppo.

L'Italia deve produrre energia alternativa a casa sua, per una sana autosufficienza. Ma, già nel mio libro del 2021, nonostante la consapevolezza dei tanti problemi che hanno fatto arenare Desertec e il Piano solare europeo, ho molto insistito sulla necessità di un nuovo Piano (o insieme di Piani tra loro coordinati) Mediterraneo, ed europeo, per le rinnovabili e relativi interventi strutturali e infrastrutture - oltre che per una lotta efficace ai cambiamenti climatici - (superando i timori africani di un nuovo neocolonialismo) anche per favorire un vero sviluppo locale, e porre un freno / cambiamento o inversione dei flussi migratori verso l'Europa. Il problema delle infrastrutture è cruciale per accelerare il passo della transizione energetica.

"L'Italia - sottolinea Francesco La Camera Dg di Irena, l'agenzia internazionale delle energie rinnovabili - è un ponte naturale dell'Europa

verso l’Africa. È l’Africa ha il più grosso potenziale di idrogeno verde al mondo. L’Italia potrebbe sfruttare questa sua caratteristica geografica per diventare la piattaforma dell’idrogeno verde in Europa. Ma occorre ridisegnare l’intera struttura delle reti, sia le reti a terra che le rotte del mare. Tutta l’infrastruttura fisica deve essere rivista e potenziata. Questo elemento è particolarmente importante per l’Africa e per il Sud Est asiatico” (la Snam dice che con poche correzioni le pipeline esistenti possono essere adattate per trasportare idrogeno).

Né vanno dimenticate le minacce dal fronte sud

Il fatto che 19 dei 35 paesi che si sono astenuti sulla votazione ONU sulla condanna russa sono africani dovrebbe un campanello di allarme. La penetrazione economica della Cina in Africa (offerta di infrastrutture investimenti e appannaggio su materiali rari, prestiti con tutto ciò che ne consegue) – su cui mi sono soffermata nel mio libro del 2014 - è da tempo molto forte. Più recente è la penetrazione russa sul fronte sicurezza, attraverso la brigata Wagner: in Libia, in Mali, in Burkina Faso, in Centrafrica, in Sudan. Si saprà evitare una visione strabica? I problemi del fronte Est, deflagrati nella guerra in Ucraina - nel cuore dell’Europa - non devono farci perdere di vista le altre minacce, in particolare quelle che muovono dal fronte Sud.

EUROPA

Una guerra destinata a durare ancora a lungo

di *Rocco Cangelosi*

1. La visita di Macron a Pechino, accompagnato in parallelo dalla presidente della Commissione Ursula Van der Leyen, aveva come obbiettivo dichiarato il conflitto in Ucraina e un possibile intervento di mediazione cinese. In realtà la missione si riproponeva anche di mantenere aperto il dialogo con la Cina e consolidare i rapporti economici come dimostra la folta delegazione di imprenditori che accompagnava il Presidente francese. Illusorio pensare che dai colloqui con Xi Jinping potesse emergere in questa congiuntura politica un'iniziativa di pace anche se sarebbe stato quanto mai auspicabile per evitare il nuovo massacro che si annuncia con la ripresa su larga scala delle ostilità sul fronte orientale in primavera.

Mentre Van der Leyen, possibile candidata alla successione di Stoltenberg alla guida della Nato, si è preoccupata soprattutto di evitare la fornitura di armi letali alla Russia da parte della Cina, Macron ha insistito per un contatto diretto di Xi Jinping con Zelensky nella speranza che si avvii un processo negoziale. Sarebbe un successo per la diplomazia francese e per l'Europa che dimostrerebbe un minimo grado di autonomia rispetto alla posizione di stretto de-coupling e re-shoring ventilata dagli Stati Uniti nei confronti delle imprese operanti con la Cina. In effetti negli ultimi mesi l'Europa, seppur in ordine sparso, sembra correre alla corte del Dragone alla ricerca di una possibile via di uscita dalla difficile situazione geopolitica ed economica in cui il conflitto in Ucraina l'ha costretta, limitando i suoi residui margini di manovra nei confronti di Cina e Russia. Basti pensare che la visita di Macron e Van der Leyen segue quelle recenti di Scholz e di Sanchez e sarà completata da quella dell'Alto Rappresentante Borrel.

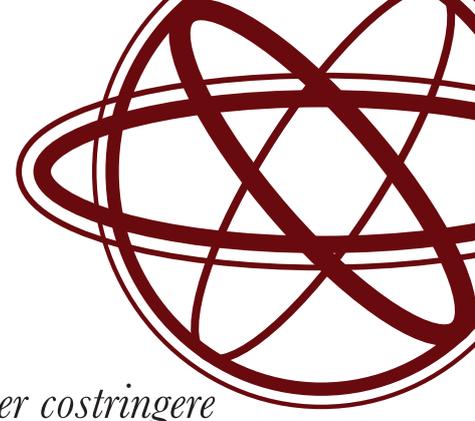
È presumibile che il presidente cinese in cambio di un suo impegno di terzietà nella conduzione di una eventuale mediazione metta sul tavolo la questione di Taiwan, (anche in vista delle elezioni che si terranno nell'isola il prossimo anno), tornata alla ribalta proprio in questi giorni a seguito dell'incontro della Presidente Tsai Ing Wen a Los Angeles con lo speaker della Camera Kevin Mc Carthy.

Al termine dell'incontro trilaterale con Macron e Van der Leyen, sarebbe emerso l'impegno di Xi Jinping a prendere contatto con Zelensky al momento opportuno e a operare per una pace giusta. Xi Jinping esorta a tener conto delle legittime preoccupazioni di sicurezza di tutte le parti cercando una soluzione politica e costruendo un quadro di sicurezza europeo equilibrato, efficace e sostenibile.

Tuttavia nonostante tutte le buone intenzioni non si intravede per i prossimi mesi alcun spiraglio per una trattativa. Da una parte e dall'altra si attendono gli esiti dell'offensiva che Zelensky si appresterebbe a lanciare in Donbass forte dei nuovi armamenti promessi dai Paesi Nato (carri armati Leopard e caccia).

L'Occidente spera molto in un successo ucraino per costringere Putin a negoziare da una posizione svantaggiata sul terreno, mentre da parte russa si guarda al 2024 confidando nell'esaurimento delle forniture di armamenti e del venir meno del consenso dell'opinione pubblica americana in coincidenza con la campagna elettorale presidenziale in America.

2. Secondo molti analisti la guerra durerà ancora a lungo e non finirà presumibilmente prima delle prossime elezioni



“L’Occidente spera molto in un successo ucraino per costringere Putin a negoziare da una posizione svantaggiata sul terreno, mentre da parte russa si guarda al 2024 confidando nell’esaurimento delle forniture di armamenti e del venir meno del consenso dell’opinione pubblica americana in coincidenza con la campagna elettorale presidenziale in America”

americane. La stessa previsione emerge dalle dichiarazioni di alcuni protagonisti del conflitto. Lo fa capire Prigozin che esorta Putin a concentrarsi sulle aree occupate del Donbass temendo un successo della controffensiva ucraina. Lo afferma Stoltenberg e lo ribadiscono molti leader dell’Alleanza occidentale che scommettono sulla vittoria di Zelensky.

Nonostante gli sforzi di Macron volti a recuperare un margine di manovra autonomo europeo non sembra che la Cina di Xi Jinping sia ansiosa di promuovere una mediazione che per il momento Putin sembra rifiutare. Tutto gira in fin dei conti sui risultati della tanto annunciata controffensiva ucraina che nell’ottica dei Paesi Nato dovrebbe consentire di ottenere una migliore condizione sul terreno per costringere la Russia a negoziare da una posizione di debolezza. Da parte del Cremlino si ritiene invece che un’avanzata ucraina nei territori occupati non potrebbe che prolungare il conflitto.

Nel frattempo i leaks fatti circolare dalla talpa del Pentagono denunciano insufficienza di munizioni e armamenti da parte Ucraina per lanciare un attacco convincente e complotti nell’entourage di Putin per mettere fine al suo potere.

Da rilevare alcune recenti riflessioni di alcuni analisti americani sul New York Times e Foreign Affairs (Kupchan, Haas, Douthat) che sottolineano da una parte i costi che la continuazione del conflitto può comportare per l’Occidente e dall’altra l’isolamento di Biden nello scenario internazionale fatta eccezione per i Paesi dell’Alleanza atlantica. La sensazione che un sentimento antiamericano

si stia coagulando intorno alla Cina trova conferma nelle recenti visite a Pechino del presidente brasiliano Lula e del presidente Macron che ciascuno a suo modo ha messo in discussione la condotta statunitense nel conflitto ucraino e l’egemonia rivendicata da Washington sulla politica mondiale. Allo stesso tempo sembra crescere la consapevolezza che una pace in Europa potrà essere raggiunta solo nel quadro di una rinnovata architettura di sicurezza, obiettivo che per il momento sembra lontano dalla visuale dei principali attori nel conflitto.

Ci prova Macron che con il suo discorso pronunciato all’Aja rilancia il concetto dell’autonomia strategica dell’Europa, una visione cara alla Francia nel solco delle tradizioni golliste. Macron ha ripreso i temi delle scelte future sottolineando come l’Unione Europea non deve limitarsi a essere «seguace» degli Stati Uniti, ma deve trovare una propria dimensione alternativa sia agli Stati Uniti sia alla Cina come «terza superpotenza».

Tuttavia le parole del Presidente francese hanno suscitato forti perplessità oltre Atlantico e in molti Paesi europei compresa la Germania a tal punto che l’Eliseo è stato costretto con una nota a stemperare alcune affermazioni del Presidente francese.

La proposta francese, giudicata da molte cancellerie inopportuna, rappresenta tuttavia l’unico tentativo anche se velleitario di restituire all’Unione europea un minimo margine di manovra in un contesto che la vede schiacciata tra Usa e Cina e con una guerra alle porte di casa di cui è chiamata a pagare i maggiori costi politici e economici.

ORIENTE

Il dossier Gerusalemme (pt. 3)

di Cosimo Risi

*La seconda parte è presente nel n.23 di Agenda Geopolitica
di marzo 2023*

Epilogo sui Luoghi Santi

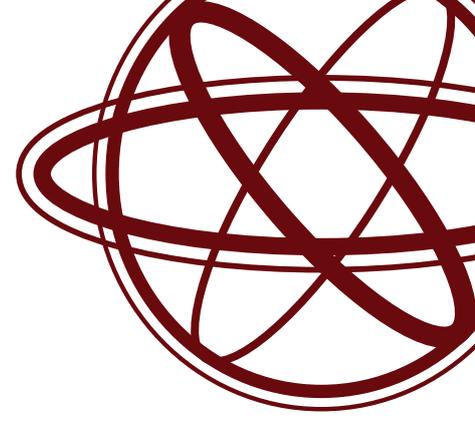
Nel Trecento i protagonisti della Sesta Crociata furono scomunicati e biasimati dalle rispettive Parti per avere concluso l'intesa diplomatica sui Luoghi Santi. Nel Novecento una sorte più tragica colpisce Anwar al-Sadat, il Presidente d'Egitto che conclude gli Accordi di Camp David con Israele, e Yitzhak Rabin, il Primo Ministro d'Israele che conclude gli Accordi di Oslo con l'Autorità Palestinese. Ambedue sono assassinati da connazionali che contestano i piani di pace in quanto tradimenti, per gli estremisti il solo possibile accomodamento con il nemico è annientarlo. Eppure nessuno dei due trattati affronta specificamente il nodo di Gerusalemme. Il caso della Città Santa è rinviato a successive trattative con l'erigendo Stato di Palestina.

Dalla Conferenza di Pace di Madrid (1991) in poi le Parti implicate nel processo di pace in Medio Oriente menzionano i Luoghi Santi di Gerusalemme solo in alcuni documenti. Nel 1967 le Nazioni Unite adottano la risoluzione 242 per gettare le basi del tema subito dopo la Guerra dei Sei Giorni. La risoluzione non menziona i Luoghi Santi, malgrado che Israele abbia appena unificato la Città sotto il proprio controllo. Celebre è la fotografia che ritrae Moshe Dayan, il Ministro della Difesa, e Yitzhak Rabin, il Capo di Stato Maggiore, entrare in Gerusalemme a piedi per rispettare

la sacralità del luogo.

Neppure gli Accordi di Camp David fra Egitto e Israele (1978) menzionano il punto. Che è invece oggetto di una lettera interpretativa di Sadat: "All people must have free access to the City and enjoy the free exercise of worship and the right to visit and transit the holy places without distinction or discrimination. The holy places of each faith may be placed under the administration and control of their representatives".

Lo stesso linguaggio dilatorio segna gli Accordi di Oslo (1993), o anche accordi provvisori fra Israele e Autorità Palestinese, sotto il titolo di "permanent status negotiations". I punti da definire circa lo *status* permanente dei rapporti bilaterali riguardano: "Jerusalem, refugees, settlements, security arrangements, borders, relations and cooperation with other neighbours, and other issues of common interest". Per la prima volta Israele accetta di includere Gerusalemme nell'agenda negoziale con i Palestinesi e, implicitamente, definirne lo *status* quando lo Stato di Palestina sarà eretto. Un modo indiretto per riconoscere che il caso di Al-Quds, la Città Santa, non è di esclusiva pertinenza d'Israele, anche se la Knesset la dichiara capitale unica e indivisibile dello Stato. E' anche la via d'accesso alla formula sacramentale due popoli – due stati.



“Lo Status quo diventa il passe-partout diplomatico per i Luoghi Santi. La nozione è così ambigua che ciascuna parte la interpreta secondo convenienza. Preme congelare la situazione, lo status quo appunto, in attesa di un avvenire incerto.”

Numerose sono le varianti: Gerusalemme come capitale di due Stati, Israele e Palestina; Gerusalemme città internazionale per il libero accesso dei pellegrini delle tre religioni monoteiste; Gerusalemme indivisibile capitale del solo Stato d’Israele. Sulle formule impazza il gioco diplomatico e si consumano gli scontri sul terreno. La maggioranza dei paesi conserva l’Ambasciata a Tel Aviv, laddove fu proclamato lo Stato d’Israele nel 1948, in attesa che lo *status* di Gerusalemme sia definito dalle Parti. Fra i pochi che l’hanno trasferita a Gerusalemme sono gli Stati Uniti. La decisione dell’Amministrazione Trump è confermata dall’Amministrazione Biden.

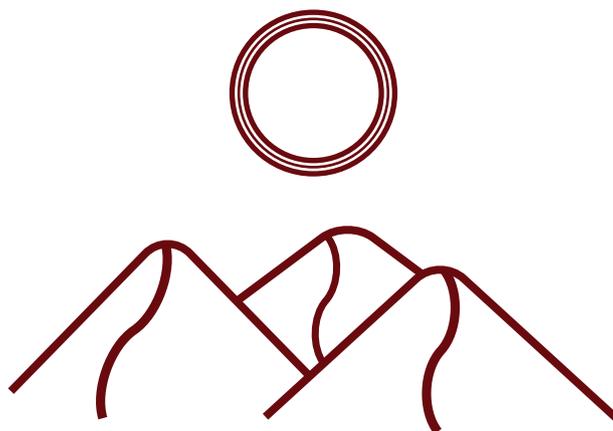
La Spianata delle Moschee diventa il luogo di “passeggiate” di dirigenti israeliani che intendono rimarcare il diritto degli Ebrei ad accedervi. Nel 2000 Ariel Sharon, allora a capo dell’opposizione alla Knesset; nel 2023 Itamar Ben-Gvir, Ministro della Sicurezza Nazionale nel Governo Netanyahu. Quella che una parte qualifica come rivendicazione di libertà di movimento, è avvertita dalla controparte come usurpazione di sovranità. Di qui la scia di proteste e sommosse fino all’Intifada.

Lo *Status quo* diventa il passe-partout diplomatico per i Luoghi Santi. La nozione è

così ambigua che ciascuna parte la interpreta secondo convenienza. Preme congelare la situazione, lo *status quo* appunto, in attesa di un avvenire incerto. Incerta è infatti la soluzione due popoli – due stati e, di conseguenza, l’ammissione di Gerusalemme a capitale di Israele e Palestina.

E’ significativo l’Accordo Fondamentale fra Israele e la Santa Sede (1993): “The State of Israel affirms its continuing commitment to maintain and respect the “Status quo” in the Christian Holy Places to which it applies and the respective rights of the Christian communities thereunder. The Holy See affirms the Catholic Church’s continuing commitment to respect the aforementioned “Status quo” and the said rights”.

Sulla stessa linea è la Dichiarazione di Washington (1994), firmata da Israele e Giordania riguardo ai Luoghi Santi dell’Islàm: “Israel respects the present special role of the Hashemite Kingdom of Jordan in Muslim holy shrines in Jerusalem. When negotiations on the permanent status will take place, Israel will give high priority to the Jordanian historic roles in these shrines. La Dichiarazione sottolinea il rispetto che si deve allo *status quo* / *modus vivendi* on the Har Ha Bait / Haram Al Sharif. Le Parti s’impegnano a garantire “freedom of access to places of religious and



historical significance”, nonché a promuovere “interfaith religious relations among the three monotheistic religions, with the aim of working towards religious understanding , moral commitment, freedom of religious worship, and tolerance and peace”.

La Dichiarazione non chiarisce se Israele riconosca al Regno Hashemita una sorta di *droit de regard* sui Luoghi Santi in generale o, più verosimilmente, solo su quelli sottoposti alla musulmana *Waqf*, l’organizzazione giordana di vigilanza sul Sacro Recinto.

Lo *Status quo* è presente nella lettera che il Ministro degli Esteri di Israele scrive all’omologo di Norvegia nel 1993: “the palestinian institutions of East Jerusalem are of great importance and will be preserved.” Alle istituzioni palestinesi Shimon Peres riconosce l’essenziale compito di preservare i luoghi santi della Cristianità e dell’Islàm.

Il che alimenta la divergenza fra Giordania e Autorità Palestinese circa la titolarità della *Waqf*. Se un giorno Gerusalemme diventa la capitale dello Stato di Palestina, spetta a questo la responsabilità sul Recinto, la Giordania non avrebbe più il titolo ad esercitarla in supplenza.

A distanza di secoli dalla Sesta Crociata, il

dossier Luoghi Santi continua ad essere oggetto di contrasti. Federico II rispose che meritava di essere affrontato con la transazione ed all’insegna della mutua convenienza: meglio un compromesso al ribasso che un conflitto al rialzo. Gli attori di oggi cercano ancora la formula giusta.

ORIENTE

L'accordo Iran-Arabia Saudita: conseguenze sugli equilibri regionali e potenziali scenari (pt. 2)

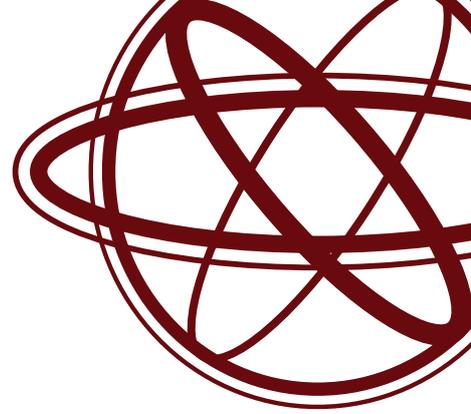
di A. Roberta La Fortezza

L'accordo siglato il 10 marzo 2023 tra Arabia Saudita e Iran deve essere esaminato anche ponendo al centro dell'analisi il ruolo della Cina nella regione mediorientale e, finanche, la sua postura globale. Le delegazioni firmatarie dell'accordo di marzo si sono, infatti, incontrate a Pechino e hanno raggiunto l'intesa definitiva proprio sotto la mediazione dell'ex Ministro degli Esteri cinese Wang Yi, attualmente Direttore della Commissione centrale per gli Affari Esteri del Partito Comunista Cinese.

Il ruolo della Cina in questo complesso processo negoziale è stato accettato e probabilmente, in larga parte, cercato anche dagli stessi due attori mediorientali firmatari dell'accordo.

Dal punto di vista iraniano, la partecipazione all'accordo della Cina, con la postura di attore globale da essa ormai acquisita, consente alla Repubblica Islamica di recuperare, quantomeno in parte, quella legittimità internazionale che gli USA hanno cercato di annullare, soprattutto dopo il 2018, insistendo al contrario sull'urgenza di isolare Teheran, considerata oramai il vertice dell'"Asse del male". L'accettazione dell'accordo permette, infatti, all'Iran di dimostrare a Pechino (e in realtà al mondo intero) che la Repubblica Islamica non è lo Stato intransigente, irremovibile e da isolare poiché pericoloso per gli equilibri regionali, ma al contrario è un attore chiave del Grande Medio Oriente che può svolgere un

ruolo costruttivo e propositivo se messo nelle condizioni giuste per negoziare. La disponibilità iraniana a mitigare le tensioni regionali mira ovviamente, in linea anche con i desiderata di Pechino, a un possibile rafforzamento della sua posizione di partner regionale nella più ampia strategia cinese della Belt and Road Initiative (BRI); maggiori benefici economici derivanti dal rapporto con la Cina sarebbero tanto più apprezzati nel difficile contesto economico-finanziario causato dal regime sanzionatorio a cui l'Iran è sottoposto. Infine, dal punto di vista geopolitico, rafforzando la presenza (e l'immagine) della Cina nella regione, Teheran riesce nell'intento di indebolire l'influenza degli USA e di associare la politica mediorientale a un diverso attore globale, la Cina appunto, con il quale al momento intrattiene buone relazioni, al contrario di quanto avviene proprio con gli USA. Sull'altro fronte, quello saudita, l'accettazione del coinvolgimento della Cina nell'accordo con l'Iran potrebbe sollevare maggiori stupori, quantomeno in spettatori non attenti ai cambiamenti degli ultimi anni. Lo stupore è naturalmente collegato allo strano "quadrato" creatosi ora nella regione: l'Arabia Saudita, fondamentale e storico alleato degli USA in Medio Oriente, ha raggiunto un accordo con il principale avversario di Washington, l'Iran, grazie all'intervento del maggior competitor globale degli USA, la Cina. Il processo di avvicinamento, economico ma anche politico-strategico, di Riad verso Pechino



“Se questo è certamente vero l’importanza dei mezzi di hard power (cioè l’uso della forza o anche solo la minaccia dell’uso della forza) non deve essere neanche esagerata; sebbene, infatti, Pechino disponga di scarse leve militari, al contrario detiene numerosi e forse più incisivi mezzi di soft power”

non è certamente cronaca degli ultimi mesi, ma è stato pazientemente costruito almeno dal 2018, alimentato e supportato anche dalle contestuali acridità e difficoltà di comprensione tra Washington e Riad. In un simile contesto Riad ha dunque valutato che la sola garanzia fornita dagli USA, che pur rimangono la potenza straniera militarmente più forte in Medio Oriente, non appare più sufficiente ad assicurare la stabilità della regione, la sicurezza dei propri confini e in definitiva un contesto areale in cui progredire con la crescita economica così come delineata dal Saudi Vision 2030. Al contrario, la Cina è progressivamente emersa come il solo soggetto internazionale in grado di garantire la tenuta e la stabilità di una eventuale intesa con l’Iran, primo e imprescindibile tassello, questo, per poter tutelare la sicurezza regionale dopo anni di tensioni. Il rafforzamento ormai palese dei rapporti con la Cina offre, poi, all’Arabia Saudita una leva di pressione nei confronti degli USA: in questo senso Riad spera di poter giocare contemporaneamente una doppia partita, mantenendo buoni rapporti con Pechino ma continuando a ottenere le garanzie in materia di sicurezza da parte degli USA.

Come si evince indirettamente dalle precedenti considerazioni, la mediazione cinese è stata retta e resa possibile dall’ormai incontestabile influenza della Cina in Medio Oriente. La regione, infatti, è risultata sempre più, negli ultimi anni,

teatro di una contesa politica per l’influenza tra Washington e Pechino: se la prima ha costruito la propria preminenza sulla capacità di garantire sicurezza dal punto di vista militare e su un approccio politico di forte ingerenza, la seconda è riuscita a delineare un particolare mix incentrato certamente sugli investimenti economici ma supportato anche da una diplomazia della non-ingerenza. Sebbene questa politica della non-ingerenza sia apparsa agli occhi di molti quasi come una non-politica (non a caso si è soliti concentrarsi sulla penetrazione economica della Cina, considerando quasi inesistente gli aspetti politici della stessa), proprio l’accordo Iran-Arabia Saudita dimostra che, al contrario, la non-ingerenza ha finito per declinarsi come la più efficace politica di influenza. La strategia cinese portata avanti in Medio Oriente, costruita proprio dall’ex Ministro degli Esteri Wang, è stata incentrata sull’approccio del “nemico zero”, tramite il quale Pechino è riuscita a mantenere relazioni equilibrate con tutti i Paesi della regione, costruendo in questo modo l’immagine di una potenza capace di dialogare con gli opposti e di mediare tra loro; a questa impostazione ha fatto da corollario un’attenta politica neutrale nelle questioni regionali mediorientali, che ha consentito a Pechino di costruire e gestire rapporti bilaterali spesso tra loro stridenti in un contesto regionale caratterizzato da una fortissima complessità e animosità. Proprio questa politica di basso profilo ha permesso, in definitiva, alla

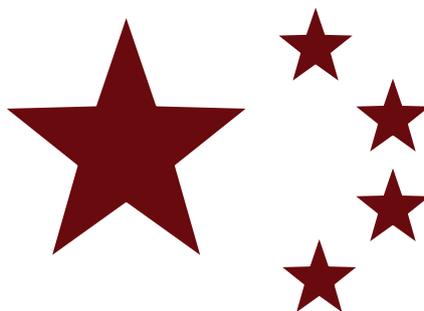
Cina di acquisire una serie di crediti, in Iran così come in Arabia Saudita, tali da renderla la “soluzione migliore”, e in realtà probabilmente l’unica reale soluzione, di garanzia per un accordo tra i due Paesi mediorientali.

Dopo aver posto solide basi per questa crescente influenza cinese in Medio Oriente, la Cina potrebbe mostrare ora alcuni segnali di un potenziale cambio di paradigma: si sta forse assistendo, cioè, al tentativo di vagliare un diverso approccio alle relazioni internazionali provando a disegnare una politica estera maggiormente proattiva e un’architettura di relazioni politiche non più chiusa in un’azione di basso profilo. Allontanandosi geograficamente dal Medio Oriente, dimostrazione di questo potenziale nuovo approccio potrebbe essere anche la più recente disponibilità della Cina a svolgere un ruolo più attivo, come mediatore, nel conflitto tra Russia e Ucraina.

Seguendo questa lettura, la mediazione cinese nell’accordo Iran-Arabia Saudita, soprattutto in ragione della forma che ha assunto, cioè non soltanto un moderatore ma un firmatario a garanzia dell’accordo, potrebbe essere annoverato proprio come il primo evidente e ben inserito tassello di questo cambio di paradigma. Con questa firma la Cina abbandona, infatti, la politica di basso profilo mantenuta finora nella contesa geopolitica Iran-Arabia Saudita per

• aprirsi verso il tentativo di auto-rappresentarsi
 • come una grande potenza globale, responsabile e
 • attenta anche alle questioni regionali di aree non
 • limitrofe e capace di svolgere un ruolo politico-
 • diplomatico attivo e influente. Con questa
 • mediazione oltre a confermare il suo rango
 • internazionale come indiscussa potenza globale e
 • a contribuire alla pace e alla stabilità della regione
 • mediorientale (sebbene rispondendo ovviamente
 • anche una logica di interesse nazionale), Pechino
 • mette soprattutto in crisi la narrazione degli
 • USA secondo cui la Cina è una minaccia alla
 • pace mondiale. L’accordo del 10 marzo, infatti,
 • porterà presumibilmente pace e stabilità laddove
 • nessun altro attore internazionale vi è finora
 • riuscito, contribuendo a rafforzare la narrazione
 • cinese circa la validità e l’utilità per il mondo
 • intero della propria visione delle relazioni
 • internazionali.

• In questo senso, dunque, l’opera negoziale
 • conclusasi con l’accordo del 10 marzo diventa
 • per la Cina il frutto più evidente di un approccio
 • ideologico che mira a proporre una diversa idea
 • di ordine mondiale che si distanzi dall’attuale
 • sistema di regole, definite in un contesto storico
 • profondamente diverso nel corso del Novecento.
 • L’idea di nuovo ordine globale portata avanti
 • da Pechino e che rappresenta una alternativa
 • all’impostazione da “poliziotto” tipicamente
 • statunitense, si fonda pienamente sul principio di
 • non-ingerenza negli affari interni a cui fanno da



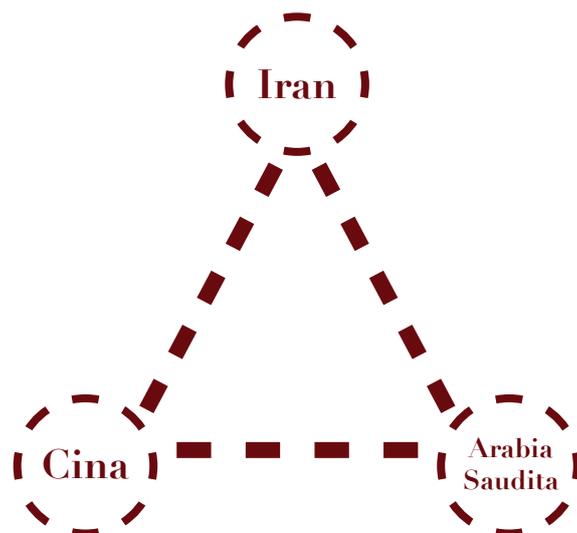
corollario un approccio al dialogo senza ostilità predefinite, partenariati flessibili e non statiche alleanze e negoziati in cui le precondizioni cedono il passo all'urgenza del compromesso; un approccio, cioè, molto diverso, secondo quanto sostenuto da Pechino, dal gioco a somma zero degli USA basato sull'uso della forza o sulla minaccia dell'uso della forza e tipicamente ricollegabile alla visione unipolare post-guerra fredda delle relazioni internazionali. Ed è proprio con riferimento a questa proposta di un nuovo ordine globale che la firma finale di Wang Yi decreta una imponente vittoria diplomatica per la Cina poiché quasi naturalmente la si paragona a quanto ottenuto proprio dalla "strategia della massima pressione" portata avanti dagli USA nei confronti dell'Iran. Dopo gli anni di tensioni anche armate in tutta la regione, la ripresa del dialogo tra Washington e Teheran non ha comunque consentito di raggiungere alcuna intesa sul Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA); a queste difficoltà si è affiancato poi un progressivo sfilacciamento delle relazioni tra Riad e l'amministrazione USA, palesando un certo disagio della politica statunitense nell'area mediorientale. A tutto questo, Pechino è riuscita a contrapporre un risultato inimmaginabile fino a poco tempo fa, mostrando in questo modo le proprie avanzate capacità di mediazione, anche tra due storici rivali regionali, basate su un impianto diplomatico costruito negli anni a partire dall'idea di mantenere buoni e amichevoli

rapporti con tutti i Paesi, anche quelli che, come l'Arabia Saudita, si collocano tradizionalmente nella sfera di influenza statunitense. In questo modo Pechino è quindi riuscita a presentarsi come un portatore di distensione, facendo contestualmente apparire Washington, nel migliore dei casi, come incapace di garantire la stabilità regionale, e nel peggiore, come parte stessa delle cause delle tensioni regionali degli ultimi anni. Ed è proprio questo forse l'aspetto più importante della "vittoria" diplomatica di marzo: la Cina è riuscita a invertire quel paradigma che la vede come un pericolo alla pace mondiale, insinuando il dubbio che le tensioni nell'area mediorientale siano state talvolta favorite proprio dalla politica unipolare statunitense. Questo accordo diventa conseguentemente la chiave di volta per sradicare la narrazione corrente e proporre una contro-narrazione che si basa sull'idea di costruire un ordine mondiale alternativo a quello a guida USA. Per quanto riguarda specificamente il Medio Oriente (sebbene tale prospettiva possa essere applicata anche ad altri contesti regionali) la visione cinese proposta è incentrata sull'idea di equilibrio multipolare, o più verosimilmente a-polare. Parlare di un Medio Oriente multipolare o a-polare non significa prevedere la totale rottura diplomatica di storiche alleanze, quanto piuttosto immaginare uno sviluppo futuro dei rapporti bilaterali molto più complesso che di volta in volta sarà determinato non da pacchetti

di alleanze storicamente precostituite, ma da una ponderata valutazione del soggetto statale con cui è più conveniente dialogare limitatamente a certe materie ed esigenze. Questa nuova visione del mondo non risponde soltanto a una esigenza cinese, ma sembra essere in linea anche con il punto di vista di molti storici alleati USA nella regione. Proprio il rapporto con la Cina e la firma dell'accordo del 10 marzo dimostra quanto questo approccio multipolare trovi terreno fertile, ad esempio, in Arabia Saudita. Riad non intende certamente rompere con gli USA, ma è innegabile che abbia ormai avviato da diversi anni una rivalutazione dei propri rapporti con l'alleato d'oltreoceano sulla base di una maggiore autonomia decisionale. Gli alleati regionali di Washington, tra cui certamente il Regno Saudita, non sembrano più disposti, dunque, ad accettare passivamente le decisioni USA, siano queste relative al rapporto con l'Iran, a quello con la Cina o persino con la Russia, finanche a spese dei propri interessi nazionali. Ne deriva da tutto ciò che le posizioni statunitensi nella regione dovranno fare ora i conti non solo con la crescente influenza cinese in un'area, l'asse centro-asiatico e mediorientale, a tradizionale "dominio" politico USA, ma con una dialettica molto più accesa e potenzialmente dicotomica rispetto agli interessi statunitensi anche all'interno dello storico gruppo di alleati regionali. Del resto che qualcosa si sia già incrinato nel binomio Washington chiede - i suoi

alleati eseguono, è stato dimostrato anche dalla recentissima decisione dell'OPEC+ di ridurre nuovamente la produzione giornaliera di petrolio a partire da maggio 2023 (decisione analoga era già stata presa a novembre 2022 sollevando già allora aspre critiche da parte degli USA). Le sfide davanti alle quali si troverà Washington nel prossimo futuro saranno innumerevoli e di grande complessità e imporranno la necessità di riadattare il proprio approccio in Medio Oriente a meccanismi di alleanze molto più fluidi e meno strutturati. Per rispondere a queste sfide e per non uscirne sconfitti, gli USA stessi dovranno proporre al mondo, e in particolare alla regione mediorientale, un nuovo modello di relazioni internazionali che, dopo anni di conflitti a più o meno alta intensità, riesca a disegnare una diversa realtà regionale basata sul dialogo e sulla valutazione di tutti gli interessi in gioco.

Infine, restano da fare alcune brevi considerazioni sulla tenuta dell'accordo del 10 marzo. Quest'ultimo, secondo alcuni, potrebbe contenere già in sé potenziali criticità che impatterebbero anche sul prestigio ottenuto dalla Cina: proprio il cambio di paradigma nella politica cinese della non-ingerenza cui si sarebbe verosimilmente assistito con la firma dell'accordo, potrebbe avere ripercussioni sulla complessa architettura diplomatica che Pechino è riuscita a costruire negli ultimi decenni. La presenza più incisiva, come firmatario e non solo come mediatore,



potrebbe cioè sottoporre Pechino a una maggiore tensione politica qualora l'accordo dovesse essere violato dalle parti; a differenza degli USA, infatti, la Cina non dispone di mezzi di hard power da attivare nel caso di mancato adempimento dell'accordo. Se questo è certamente vero l'importanza dei mezzi di hard power (cioè l'uso della forza o anche solo la minaccia dell'uso della forza) non deve essere neanche esagerata; sebbene, infatti, Pechino disponga di scarse leve militari, al contrario detiene numerosi e forse più incisivi mezzi di soft power. In prima battuta, proprio la debolezza militare diventa un fondamentale mezzo di soft power: questa risulta, infatti, agli occhi degli stati mediorientali, come garanzia di un leale desiderio di non interferenza negli affari interni altrui e pertanto rende più semplici le relazioni bilaterali con Pechino. In un ragionamento più complessivo, poi, il soft power di Pechino deriva proprio da quella rete di interdipendenza che la Cina è riuscita a costruire negli anni con, per quel che qui ci interessa, i due attori mediorientali firmatari dell'accordo e che ha portato Teheran e Riad a guardare alla Cina come la sola potenza in grado di garantire una loro intesa. Il rapporto di interdipendenza che sussiste tra Iran e Cina, da un lato, e tra Arabia Saudita e Cina, dall'altro, fa sì che entrambi i Paesi mediorientali abbiano tutto l'interesse a tutelare e preservare l'accordo raggiunto per non creare incrinature nelle loro relazioni con Pechino. Sia per Riad che per Teheran, al momento,

l'esigenza primaria è infatti quella di tutelare la stabilità regionale così da favorire anche una maggiore crescita economica. In questo progetto di sviluppo e crescita, Pechino stessa giocherà un ruolo fondamentale con gli investimenti già programmati e con quelli che potranno essere progettati in futuro. Verosimilmente, dunque, né Riad né Teheran metteranno a repentaglio i loro rapporti con la Cina violando unilateralmente l'accordo. Sebbene dunque, l'interesse nazionale attuale sembri spingere le parti firmatarie verso una reale ricomposizione dei propri attriti, ciò tuttavia, non garantisce di per sé il successo del progetto di stabilità regionale così come tratteggiato nell'accordo: per quanto protagonisti delle vicende regionali, Arabia Saudita e Iran non sono i soli attori, statuali e non-statali, a definire la politica mediorientale. Lo stesso Medio Oriente, al suo interno, deve cioè fare i conti con il mondo post-unipolare e con l'attuale declinazione delle relazioni internazionali molto più dinamica, imprevedibile e complessa rispetto ai paradigmi del passato.

ASIA

La “Tradizione vivente” in Asia ed alcune peculiarità del caso cinese (pt. 2)

di Paolo Vincenzo Genovese

4. Le articolazioni culturali della “Tradizione vivente” ed alcuni esempi

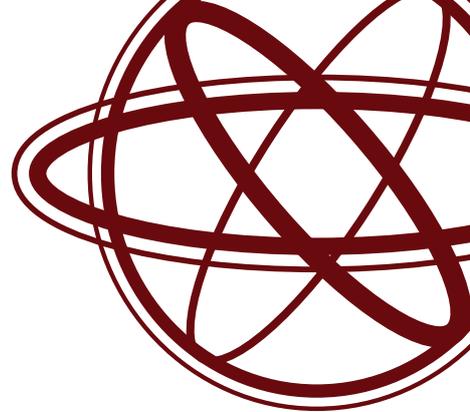
Occorre proporre un piccolo intermezzo alla nostra riflessione per tentare di comprendere perché la Tradizione vivente ha un interesse nella società contemporanea. Riteniamo che i motivi di studio e di comprensione siano molteplici e tutti di notevole interesse in diversi ambiti disciplinari. Le nostre trattazioni sulle pagine di questa rivista sono prevalentemente culturali, geopolitici ed architettonici, con una particolare attenzione alla prospettiva storica, e a tali ambiti qui ci atterremo.

Il primo elemento di interesse è il tema culturale nelle sue componenti più generali. Poiché la Tradizione è espressione di una cultura ancestrale — e pertanto a-temporale secondo alcune interpretazioni —, essa ha per questo motivo un indiscusso valore storico e sociale. È una manifestazione di un passato estremamente remoto e persino l'espressione della metafisica più pura, secondo alcune interpretazioni più radicali. In questa direzione, l'idea di conoscenza ed indagine sulla Tradizione vivente è fondamentale non solo per la conoscenza di «quel di che più non c'è» ma anche per capire “quel che c'è sempre stato e sempre sarà”. Questo è fondamentale per comprendere le dinamiche culturali delle società tradizionali.

A tal riguardo riteniamo che vi siano delle interessanti considerazioni da fare riguardo il rapporto tra Tradizione vivente e società

tradizionali. Anche se il secondo termine potrebbe essere confuso con il primo, in realtà gli ambiti sono ben distinti e quest'ultimo può comprendere alcuni aspetti della prima in maniera più o meno originale, ma sovente assai corrotta. Laddove, invece, siamo dinanzi alla Tradizione vivente, allora tale cultura originaria si manifesta in tutta la sua precisione.

Le società tradizionali sono, in realtà, abbastanza diffuse e chi scrive ha incontrato molto spesso queste forme sociali. Le ricerche da noi condotte, ad esempio, sulle comunità *Miáo zú* in Cina sono un esempio preciso. I villaggi dove queste minoranze etniche vivono sono la tipica espressione di una società basata su tradizioni molto forti. Qui le relazioni sociali, le abitudini e consuetudini, le credenze spirituali, la medicina e i processi decisionali seguono tutte modalità che non hanno nulla di moderno. Esse sono al contrario basate su sistemi logici e su dinamiche tradizionali appunto, ovvero provengono da un passato non necessariamente antico. Occorre sottolineare che esse non sono necessariamente Tradizione vivente; con tale termine in genere si designa un ben più alto grado di intellettualità e di dottrina che, molto spesso, sono stati dimenticati dalle società tradizionali. Il fatto che tali comunità siano isolate e abbiano mantenuto i caratteri del passato non implica in modo automatico che esse siano espressione della Tradizione. Secondo alcune interpretazioni, Guénon per primo, esse possono testimoniare una decadenza di una società



“Lo stesso, e con risultati anche più gravi, avviene quando si critica o si offende lo Stato cinese. Esso può essere interpretato come un’offesa alla propria tradizione, alla propria famiglia e addirittura alla propria cultura. Se tali ambiti sono ben distinti in molte culture occidentali, in Oriente le cose sono molto più sfumate”

un tempo molto più alta, facendo perdurare contenuti intellettuali in forma di abitudini, o di superstizioni, o di favole. Le indagini che stiamo attualmente conducendo nelle montagne della provincia di *Guìzhōu*, nella contea di *Táijiāng xiàn*, e in dettaglio nel villaggio di *Páizhā cūn*, testimoniano proprio questo. Ci sono credenze condivise, di natura magico-terapeutico, che se interpretate a fondo, manifestano un contenuto molto più complesso e alto, di cui però non è utile trattare in questo articolo.

L’elemento importante risiede nel fatto che la conoscenza delle ragioni profonde di tali costumi è fondamentale per l’attitudine alla comprensione e all’incontro. Ciò non implica direttamente fusione e appianamento, accettazione passiva dell’altro, ma al contrario comprensione delle differenze e mutua interazione. Tale differenza è virtuosa a parere di chi scrive, fenomeno che oggi è sempre meno popolare. Su tale aspetto occorre fare alcune riflessioni secondo noi molto importanti. Se la differenza e la mutua accettazione sono uno dei caratteri della generazione precedente a quella in corso, notiamo invece un progressivo percorso inverso nei tempi più recenti. Questo è un nodo fondamentale nella nostra trattazione. Gli anni a noi più recenti hanno proposto una visione molto diversa rispetto a quella appena passata. Troviamo in diverse aree del mondo la progressiva propensione (violenta o pacifica) verso un pensiero comune che sia in grado di creare strutture molto grandi e coerenti.

• Tale considerazione vale sia a livello culturale, politico o strategico. Dal nostro punto di vista desideriamo porre il fatto alla riflessione comune senza proporre soluzioni. Si tratta secondo noi di un fenomeno storico che caratterizza questi anni. Una delle motivazioni forti è certo l’accettazione acritica della globalizzazione, non solo rivolta al consumismo; essa si presenta anche come una globalizzazione delle idee e dei costumi. Pertanto, è possibile vedere degli adolescenti delle minoranze cinesi che imparano la Jazz Dance esattamente come i loro coetanei newyorchesi, e scuole di disciplina yoga in Olanda. Nulla a favore o in contrario, poiché noi abbiamo intenzione di descrivere il fenomeno, tacendo le nostre ininfluenti preferenze.

• Se questa è cosa accettata come positiva da tutti, per cui gli “usi e costumi” di altri paesi sono diffusi nel mondo generando un bell’incontro di esperienze, esiste anche un risvolto che è considerato molto negativamente. E ci stiamo riferendo alla creazione di blocchi di pensiero (culturali ed ideologici) che definiscono aeree geografiche molto precise. Questo non è di per sé negativo, ma lo diviene quando nascono opposizioni di natura economica o, appunto, geopolitiche o, molto peggio, strumentali. Le opinioni non sono nostre ma emergono dalla cronaca e di questo fatto noi intendiamo solo registrarne l’attualità.

• Qui nasce l’elaborazione critica più difficile riguardo al tema della differenza versus pensiero

comune. Apparentemente nella differenza si trova divisione e nel pensiero comune coerenza e compattezza, ma occorre notare come invece tutto sia esattamente il contrario. Se nella differenza di culture si trova l'incontro con l'“altro” e dalla contaminazione delle idee nasce la virtuosa elaborazione di concetti nuovi in entrambi i sensi, nell'appiattimento delle differenze si trova soltanto l'indifferenza. Non solo. Poiché una cultura (ogni cultura) è un fatto di enorme complessità, l'omogeneità implica un appiattimento non solo delle diverse usanze, ma anche la radicale semplificazione della complessità originaria, con il terribile corollario dell'annullamento del cambiamento.

Una delle operazioni più difficili nello studio delle culture tradizionali e viepiù nella Tradizione vivente è l'acquisizione delle sue complesse articolazioni, fatte di segni piccolissimi e talvolta non facilmente riconoscibili a chi si occupa di *mega-trend* (termine inglese intenzionale). Le culture tradizionali, e anche la Tradizione vivente, agiscono per elementi quasi invisibili e delicatissimi, difficili da riconoscere, anche perché spesso esse sono dimenticate nei loro significati originali o addirittura perduti del tutto.

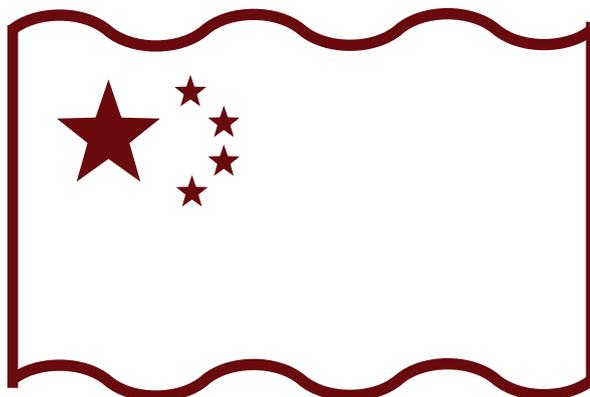
Lì è il valore, quindi, della Tradizione vivente. Essa impone la differenza, indipendentemente che essa sia positiva o negativa. Nella Tradizione vivente, proprio perché inalienabile, è impossibile il cambiamento e pertanto l'unica via percorribile è il confronto con il contemporaneo. Tale

relazione è basata sulla comprensione e in ultima analisi sull'accettazione l'uno dell'altro. Alcuni autori considerano la Tradizione indifferente ai cambiamenti in atto dovuti alla modernità. Questo è accettabile, ma esiste anche un'altra interpretazione che riteniamo più interessante. Essa riconosce che il cambiamento e la diversità tra Tradizione e modernità è anch'essa entro la logica della Tradizione. Essa non è immobile, cristallizzata in un eterno presente. Al contrario essa riconosce il cambiamento (e persino la decadenza, se la si vuole ammettere) entro un ciclo di più vaste proporzioni e che pertanto è Tradizione essa stessa, la quale si manifesta in quel modo alla fine del suo ciclo.

5. Due esempi orientali: Bhaktapur in Nepal e Quánzhōu, Fújiàn in Cina

Desideriamo proporre all'attenzione due casi concreti di Tradizione vivente nell'ambito delle arti e dell'architettura, facendo notare che simili considerazioni si possono proporre in altre discipline.

I due casi sono molto diversi tra loro sia per argomento e sia per logica. Nel caso nepalese, l'occasione di riflessione proviene da una piccola ma magnifica cittadina nella valle di Kathmandu chiamata Bhaktapur. Il caso di studio è stato illustrato in una conferenza ma mai pubblicata in un testo. Durante le indagini in loco venimmo a conoscenza di un imprenditore locale il quale, dopo aver perseguito il dottorato di ricerca in



Germania, decise di ritornare nella sua patria per offrire le sue competenze allo sviluppo della nazione. Egli iniziò un progetto molto complesso e articolato di riscoperta della tradizione artistica del luogo. Mise insieme vecchi artigiani della pietra, scultori, maestri costruttori e altro ancora, e li pose accanto a giovani apprendisti i quali imparavano direttamente dai maestri antiche arti che stavano di fatto scomparendo dalla città. Egli creò diversi laboratori artigiani che visitammo; in ognuno di essi erano ricreate sculture del pantheon induista, seguendo le tecniche scultoree e gli stili della tradizione locale. Occorre fare una precisazione di carattere iconologico. Quando abbiamo parlato di “stili” scultorei, in realtà abbiamo usato un termine di comodo perché condiviso da tutti, ma esso è incorretto. Se «stile» indica una consapevole ricerca formale in vista di un effetto estetico, nel caso dell’arte Tradizionale dobbiamo fare attenzione perché lì non troviamo mai «stile». Al contrario vi è espressione di contenuti metafisici all’interno della manifestazione artistica (o architettonica). Come sovente ricordato in altri testi, l’arte tradizionale non è mai estetica, nel senso di una prevalente espressione dei contenuti sensoriali (e non solo visivi); vi è invece una costante e principale necessità di fini educativi e di comunicazione di principi di natura intellettuale. In altre parole, l’arte Tradizionale ha fini di trasmissione di significati di alto livello intellettuale e mai accondiscendenza sensoriale, la quale è giudicata dall’arte puramente intellettuale ai limiti del bestiale. Tali forme artistiche hanno sempre

almeno tre forme di interpretazione. La prima, appunto, intellettuale dove sono espressi significati di altissima astrazione e principi di natura universale. La seconda è di livello spirituale. La terza, la più bassa, di natura sensoriale. Nell’arte Induista, ad esempio, e per influenza anche in quella nepalese, si trovano sempre compresenti questi tre elementi.

Un esempio gioverà. Nella città di Bhaktapur, in Durbar Square, c’è un edificio di meravigliosa fattura. Si tratta del tempio Yachheshwar Mahadev. È un capolavoro dell’arte nepalese i cui contenuti dottrinali sono di difficilissima interpretazione. Vogliamo soffermarci solo su un dettaglio curioso. Tutto questo tempio sacro è decorato con sculture in legno di altissimo valore e, cosa apparentemente inspiegabile, da immagini con un contenuto sessuale molto esplicito, salvo poi notare anche la terribile figura della Dea Kali la quale, essendo «Colei che è nera» o «Colei che è morte», dovrebbe appartenere poco ad un contesto licenzioso. Il significato di tutto questo è al contrario chiarissimo ma assai complesso. Lo spazio ed il tema di questo articolo non è appropriato ad una descrizione dettagliata, ma per tali contenuti rimandiamo ad una splendida esposizione illustrata in un testo del grande orientalista Giuseppe Tucci e, più in particolare, ad un libro straordinario dello studioso tedesco Niels Gutschow. Il tema di quel tempio è di natura tantrica, ovvero una complessa tecnica che è indirizzata all’elevazione spirituale attraverso

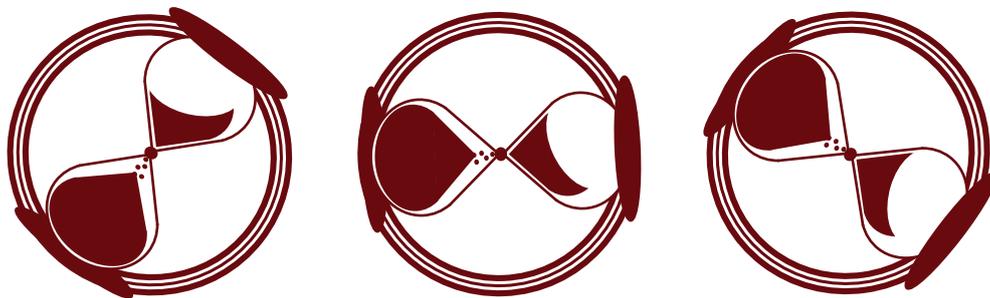
l'armonia fisica, anche di natura sessuale, e questo sia detto senza ironia ma con puro spirito intellettuale.

Tali complessità non sono pertanto estetiche, ma dottrinali. È lì che si nasconde la difficoltà della ricerca di cui stiamo accennando in queste pagine. Nel caso preso ad esempio, il tentativo di riportare in luce la Tradizione non è di carattere formale. Al contrario quello che si è tentato di fare è la rinascita della Tradizione interrotta, o meglio una tradizione che non era del tutto perduta ma che rischiava di morire per sempre. Era, insomma, una tendenza che stava scomparendo, ma grazie all'intervento di una persona illuminata essa è stata ripresa. Qui, tuttavia, non ci troviamo di fronte ad un caso di Tradizione vivente, che sopravvive con forza all'interno di una certa località ben definita. Qui la Tradizione era affidata a poche persone e sparse, senza quella coesione e forza che le permetteva di sopravvivere nelle tempeste della storia. L'azione che venne fatta fu di una "concertazione" di conoscenze Tradizionali che, dalla generazione precedente, è stata trasmessa a quella futura, perpetuandone la diretta discendenza.

Occorre far notare a tal riguardo che il pericolo maggiore in questo ambito non è quando una Tradizione si interrompe, troncando la linea vitale che la lega al suo passato remoto. Certo, questo non è un buon fatto ma almeno l'originalità non ne viene meno, diventando da Tradizione

operativa ad archeologia. Ma almeno essa era e rimane originale dopo la sua riscoperta, essa non viene alterata da false interpretazioni successive. L'archeologo, ad esempio, scava reliquie morte sì, ma originali. E, se le condizioni sono quelle giuste e l'abilità dell'esperto è consona, è sempre possibile ricostruire il significato originale in molta della sua complessità. Invece, il caso peggiore è quando, una volta interrotta la Tradizione, essa viene reinterpretata alla luce della modernità. Lì il disastro è colossale poiché non solo non si ricostruisce il pensiero originale, ma esso viene deformato alla luce di interpretazioni non consone le quali creano una mostruosità e non perpetuano la giusta trasmissione con i corretti significati. L'invenzione della memoria è un caso di questo genere, anche se non il peggiore. L'abisso si spalanca quando la Tradizione viene reversa. Per ritornare all'esempio del tempio tantrico, una cosa è utilizzare l'unione fisica a scopi spirituali, l'altro è l'abuso del tantrismo a fini osceni. Una è dottrina intellettuale, l'altra è inversione bestiale.

Il secondo caso di cui abbiamo avuto diretta testimonianza è relativo alla città di *Quánzhōu*, nella provincia del *Fujian* in Cina. Il caso è già stato descritto in un altro nostro lavoro e qui ne riprenderemo solo alcuni elementi fondamentali. Questa città è molto particolare perché la sua architettura presenta moltissime originalità rispetto a quella di altre aree della Cina. La descrizione di dettaglio è molto difficile e anche tecnica e ne rimandiamo l'analisi ad alcune belle



pubblicazioni in cinese. Il punto di interesse per noi è relativo all'opera di un maestro locale il cui nome è *Chén Qīngyuán*. Egli proviene da una famiglia di costruttori di templi che risale all'Ottocento, seguendo una linea ininterrotta. Ovviamente non sono persone diplomate all'università; costoro si sono formate durante un'intera vita in cantiere, perpetuando una maestria che non è canonizzabile in libri o in insegnamenti. La maggior parte dei loro processi di progetto e sistemi costruttivi derivano dalla tradizione orale. Non esistono disegni di cantiere, e solo recentemente essi vengono realizzati da ditte partner per soddisfare la legislazione corrente cinese in materia. Il Mastro Chen ci fece vedere come le proporzioni dei diversi dettagli costruttivi e i relativi incastri in legno erano disegnati direttamente a matita sulle travi in modo che, chi in futuro dovesse intervenire a sostituire un certo particolare, avrebbe trovato in loco come fare senza andare in archivio e cercare disegni molto probabilmente perduti. Egli, ancor oggi, realizza templi buddisti ex-novo, ma seguendo una tradizione familiare molto antica, senza che tale sapere sia riportato in alcun libro. L'opera stessa è testo in sé. Ogni dettaglio è evidente nell'architettura realizzata esprimendo in maniera diretta come riprodurla o ripararla in caso di manutenzione.

Questi due esempi sono due casi molto chiari di Tradizione vivente. Si tratta di una continuità diretta con il passato. Qui, ogni processo archeologico o di riscoperta non è più valido semplicemente

perché il "passato" è ancora in corso e perdura con continuità. Non c'è interruzione di tradizione, non c'è nessuna ripresa; al contrario esso è in azione. Ne consegue che anche le categorie di "restauro" e "conservazione" vengono meno, perché ogni opera di intervento di manutenzione non è un falso, né si tratta di una "copia" più o meno fedele dell'originale. Non c'è più nemmeno filologia del restauro o conservazione della materia e di tecniche costruttive antiche e non più riproducibili. Poiché si tratta di Tradizione vivente, un intervento di manutenzione sostituisce un pezzo originale corrotto con un altro pezzo originale ma nuovo, concepito, tagliato e montato esattamente come centinaia di anni fa. Non vogliamo proporre un'analisi di carattere architettonico e di teoria del restauro in questo articolo. Desideriamo porre in evidenza come dinanzi alla Tradizione vivente (architettonica o d'altra natura) molte delle categorie occidentali cadono perché viene meno l'idea di discontinuità con il passato. Qui la modernità non ha appiglio, o per lo meno vive accanto ad una modalità di intervento e di pensiero che non è mai venuta meno dall'antichità.

6. Conclusioni. La "Tradizione vivente" nel rapporto con la riqualificazione e conservazione del patrimonio storico

Il tema che abbiamo descritto nelle pagine precedenti si può interpretare sotto diverse prospettive, tutte molto interessanti. Noi ne proporremo solamente due come conclusione.

La prima è in chiave architettonica e di teoria nell'ambito della riqualificazione del patrimonio storico e la seconda è di natura culturale in un'ottica geopolitica. Vedremo che le due sono strettamente interrelate.

Come abbiamo visto, la Tradizione vivente continua e perpetua la Tradizione del passato la quale si manifesta in diverse forme, anche artistiche ed architettoniche. Un punto che deve essere chiarito con maggior precisione riguarda il fatto che gli esempi che abbiamo discusso nel paragrafo 5, la ripresa dell'arte nepalese e la tradizione familiare dei templi del *Fujiàn*, fanno parte della Tradizione di quei luoghi, anche se non sono di un'antichità vertiginosa. Un punto che non è stato discusso con sufficiente chiarezza riguarda il fatto che gli esempi che abbiamo citato non provengono dalla nebbia dei tempi. Il caso nepalese forse si presenta con una linearità più forte rispetto al caso cinese citato; questo di fatto rappresenta una tradizione familiare che risale all'Ottocento. Ma il punto centrale è un altro, secondo noi. Non si tratta di antichità espressa in "anni", ma riguarda piuttosto modelli di pensiero. Le strutture intellettuali ivi espresse non sono moderne ma sono eredità, stavolta sì, che provengono da tempi antichissimi. Il caso della tradizione familiare è un esempio in cui, per onorare la memoria dei padri, si perpetua un modello di pensiero e un costume che normalmente dovrebbe essere dimenticato per l'"evoluzione" della storia. Al contrario essi vengono preservati e mutarli significherebbe recar

oltraggio a quanto di più sacro molte culture locali hanno, ovvero la memoria degli antenati. Desideriamo ricordare, infatti, che molte delle dottrine e dei culti autoctoni asiatici (e la Cina è un esempio virtuoso a tal riguardo) non hanno la presenza di un "dio" della stessa natura delle tre grandi religioni monoteistiche, Ebraismo, Cristianesimo e Islam (in ordine temporale). In molte comunità delle minoranze cinesi non esiste nemmeno il Confucianesimo o il Taoismo ma, come i *Miáo zú*, vi è il culto degli alberi e degli spiriti della foresta. Ma è importante notare come, persino lì, vi sia la presenza costante del culto degli antenati. Alterare quella memoria e mancare di rispetto a quegli spiriti è un oltraggio molto grave per un cinese. Ancora una volta mettiamo in evidenza le complessità dei concetti in gioco nell'incontro tra culture.

La Tradizione vivente, in questa prospettiva, non incarna solamente quei casi in cui esiste una discendenza diretta con delle testimonianze culturali senza tempo. I casi, ad esempio, dell'*Yǐjīng* o del Mahabharata indiano sono due esempi chiarissimi a riguardo, testi di un'antichità persino inconcepibile che ci sono pervenuti dai millenni. Nei casi citati in precedenza non è tanto la tecnica scultorea o costruttiva a sopravvivere ai millenni, quanto l'atteggiamento verso il fare costruttivo, la mentalità del costruttore che non agisce secondo modelli moderni ma, appunto, Tradizionali. Il successo commerciale o economico non è il punto centrale. Se c'è ben venga. Ma il cuore dell'azione



è il far le cose secondo maestria e perfezione per onorare la Tradizione (o Dio, se è concepito).

Rimanendo nell'ambito architettonico, si comprende quanto sottile e complessa sia in questi casi la relazione con il passato. L'intervento sul patrimonio urbano e architettonico del passato ha qui una natura completamente diversa. Non siamo più dinanzi alla necessità di preservare l'antico nella sua consistenza materiale. La materia può essere rifatta secondo le stesse modalità del passato esattamente perché i modelli di pensiero sono gli stessi di allora. Questo punto è molto importante secondo la nostra comprensione del problema. La materialità dell'architettura — o dell'arte, o dell'artigianato, o di quant'altro, è lo stesso — è riproducibile perché il tempo passato non è venuto meno. Le tecniche costruttive o produttive sono identiche e identici i processi intellettuali che li hanno generati. Le comunità *Miáo zú*, ad esempio, producono da secoli lo stesso artigianato, con le stesse tecniche, colori, processi manuali e tempi. Esse decorano i loro vestiti e copricapi in argento esattamente come nel tempo antico, con la stessa lentezza e tecnica, ma soprattutto con un processo di pensiero ancestrale. Che problema c'è, quindi, a buttare un pezzo rotto e a sostituirlo con uno nuovo? Solo la materia è nuova, e la materia lì conta poco perché è l'intelletto che conta. Tutto il resto appartiene al passato perché il tempo è sospeso e inalterabile.

Siamo consci del fatto che tale visione è ideale e

molte delle situazioni che incarnano la Tradizione vivente devono accettare un compromesso anche pesante con il dilagante andare delle cose. Riteniamo tuttavia che la nostra discussione abbia un certo interesse ad un livello non solo della disciplina del restauro ma anche più ampio, geopolitico ad esempio. Il primo e più importante è forse un avvertimento che si potrebbe sintetizzare con la frase semiseria: «non toccate gli antenati!». Nessuna ironia a riguardo, poiché tale monito ha una conseguenza molto sottile a nostro modo di vedere, soprattutto nel continente asiatico. Le implicazioni di tale sentenza sono molto complesse perché non riguardano solo i familiari dell'epoca passata che non ci sono più. Offenderli è grave, ma c'è di peggio.

Occorre infatti considerare che nella mentalità comune di questi luoghi non esiste una precisa nozione delle differenze tra Cultura, Nazione, Stato, e persino Famiglia. Siamo perfettamente consci che gli eruditi hanno la massima chiarezza della varietà di definizioni e la cultura alta potrebbe offrire esempi magnifici a riguardo. Quello che intendiamo dire che è nell'opinione diffusa tali concetti sono sovrapposti e non ben distinti. Un esempio semplice può aiutare. Quando un cinese, ad esempio, durante una conferenza saluta il pubblico o si accomiata da esso dice sempre «*dàjiā hǎo*» per il primo e «*xièxiè dàjiā*» per il secondo. L'espressione «*dàjiā*» di fatto indica che il pubblico, persone mai viste e conosciute, sono comunque parte di una grande («*dà*») famiglia

(«*jiā*»). Offendere il popolo cinese davanti ad un cinese singolo significa offendere un membro della sua famiglia e questo può avere conseguenza sconvenienti.

Lo stesso, e con risultati anche più gravi, avviene quando si critica o si offende lo Stato cinese. Esso può essere interpretato come un'offesa alla propria tradizione, alla propria famiglia e addirittura alla propria cultura. Se tali ambiti sono ben distinti in molte culture occidentali, in Oriente le cose sono molto più sfumate. Ciò presenta risvolti anche più drammatici quando lo stato è retto da una legge religiosa come avviene in alcuni importanti nazioni islamiche. Offendere la Nazione significa offendere la legge di Dio, il che è cosa poco saggia, oltretutto discutibile.

Tutto ciò diviene ancora più pertinente quando ci si trova di fronte alla Tradizione vivente. Essa è la manifestazione più profonda della cultura ancestrale del luogo e recarle offesa è qualcosa di molto profondo e doloroso. Ciò non significa che sia necessariamente difficile vincerla in caso di conflitto. Quando una nazione moderna, con la sua efficienza e potere distruttivo, “invade” (non solo militarmente) un luogo tradizionale le due forze sono impari. La tradizione è destinata a soccombere, come sempre avviene quando la brutalità incontra la civiltà. L'orda mongola spazzò via alcune tra le più sofisticate civiltà del tempo e la modernità non è diversa. La storia insegna che la vittoria di una civiltà sull'altra non

è necessariamente dovuta alla sua superiorità intellettuale. Anzi avviene quasi sempre il contrario.

Proprio perché noi ci occupiamo di restauro e di storia, di preservazione del patrimonio culturale dei luoghi, proponiamo sempre (e ricordiamo a noi stessi) una domanda fondamentale: che cos'è la cultura storica? Essa assume diverse connotazioni, ed una di esse è la Tradizione. Quando si incontra la Tradizione vivente il nostro interesse dovrebbe essere massimo.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GAIOALE

IA in ambito militare: un nuovo paradigma globale

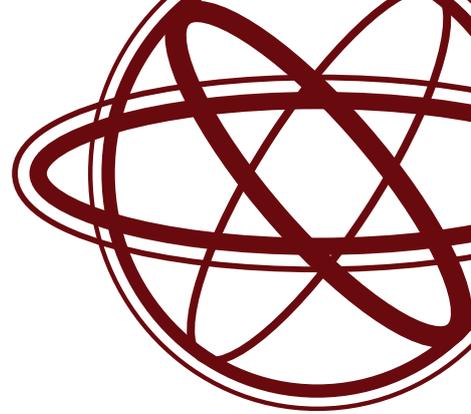
di Giuseppe Sindoni

L'impiego dell'intelligenza artificiale (IA) nell'ambito militare ha radici profonde che ci portano indietro nel tempo al secolo scorso. Ad esempio, si possono citare i sistemi di guida per missili e quelli di difesa antiaerea e missilistica delle navi, che consentono di individuare il bersaglio senza l'intervento umano. Tuttavia, come per tutte le altre aree dell'informatica, è solo dagli inizi degli anni Duemila che l'IA nel contesto militare ha subito un forte sviluppo. Questo sviluppo ha reso possibile il suo utilizzo in una vasta gamma di attività, come l'elaborazione delle informazioni, la sorveglianza, il supporto decisionale, la pianificazione operativa e la simulazione del funzionamento di nuove attrezzature militari, nuovi dispositivi e persino nuovi concetti tattici, riducendo, notevolmente il rischio di danni collaterali, nonché i costi e i tempi necessari per organizzare test reali. Inoltre, l'IA offre la possibilità di raccogliere informazioni su un'ampia varietà di attività militari, incluso quelle dei paesi avversari, aumentando la capacità di spionaggio e il rischio di conflitti tra le nazioni. Ed ancora, l'IA può essere utilizzata per lo sviluppo di armi cibernetiche avanzate che possono compromettere le infrastrutture critiche come i sistemi energetici, le reti di comunicazione e i sistemi finanziari, causando gravi danni e conseguenze negative sulla sicurezza e sull'economia globale. Un ulteriore fattore da considerare è l'impatto sull'occupazione e sulla formazione militare, poiché l'IA può

portare ad una maggiore automazione delle attività militari, con il rischio di una riduzione delle opportunità di lavoro e della formazione tradizionale. Questi sono solo alcuni esempi delle possibili applicazioni dell'IA nel campo militare, dei suoi vantaggi e delle sue criticità, ma il vero interrogativo riguarda lo sviluppo potenziale di macchine senzienti in grado di prendere decisioni autonome senza alcun intervento umano.

Il problema, non consiste sul quando vi arriveremo, perché questa è già una certezza, ma se riusciremo a comprendere tutte le implicazioni che ne deriveranno; difatti, già nella primavera del 2020 in Libia è stato registrato il primo caso di un sistema autonomo responsabile di aver ucciso una persona senza l'intervento di un operatore. Dunque, è indubbiamente vero che l'obiettivo primario dell'impiego di tale tecnologia è quello di minimizzare i costi del lavoro umano, lasciando combattere le macchine, ma le questioni derivanti dall'autonomia totale dell'IA sono probabilmente ancora lontane dall'essere completamente comprese.

Non è necessario enfatizzare che la gara agli armamenti, o meglio, la gara agli investimenti si sta muovendo rapidamente, in effetti, le nazioni di tutto il mondo stanno già investendo ingenti somme di denaro in tecnologie di intelligenza artificiale per potenziare le loro capacità militari. Si pensi che la National Security Commission



“l’intelligenza artificiale rappresenta una potente tecnologia che può migliorare le capacità militari di un paese, ma al tempo stesso solleva anche preoccupazioni sulla sicurezza e la stabilità globale”

on Artificial Intelligence (NSCAI), ha invitato le forze armate statunitensi ad investire almeno otto miliardi di dollari all’anno in queste tecnologie per evitare di far aumentare il grande divario con la Cina, che, secondo un rapporto del Georgetown Center for Security and Emerging Technologies, spende presumibilmente oltre 1,5 miliardi di dollari all’anno; anche alcuni stati membri dell’Unione Europea, come il Regno Unito e la Francia, stanno considerando di investire, ma con una maggiore prudenza.

Orbene, l’IA potrebbe portare ad una reale destabilizzazione globale, in quanto, si andrebbero a polarizzare Paesi con tecnologie IA avanzate e quelli che non ne dispongono, ampliando, di fatto, lo squilibrio sul piano militare, causando tensioni e competizioni tra nazioni.

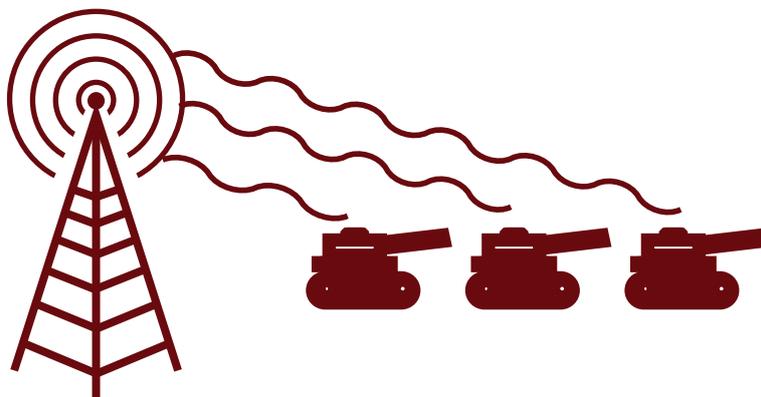
Per affrontare questo rischio, si è tenuto il primo summit mondiale sull’intelligenza artificiale responsabile nel campo militare (REAIM), dal 15 al 16 febbraio 2023, organizzato in collaborazione tra Paesi Bassi e Corea del Sud all’Aia, che ha visto la partecipazione di oltre 60 paesi, tra cui gli Stati Uniti e la Cina. I rappresentanti della Federazione Russa sono stati esclusi a causa del conflitto in Ucraina, mentre l’Ucraina ha deciso di non partecipare. Prima dell’evento, il ministro degli Esteri olandese Wopke Hoekstra ha dichiarato: «Stiamo facendo il primo passo per articolare e lavorare su quale sarà l’uso

responsabile dell’IA nell’esercito».

Tra i diversi risultati emerge l’accordo, ottenuto con la firma di 58 Paesi, volto all’utilizzo in modo responsabile dell’IA in ambito militare. L’appello all’azione, firmato dalla maggior parte dei partecipanti, conferma l’interesse e l’impegno nello sviluppo e utilizzo dell’IA militare, così da mantenere la sicurezza, la stabilità e la responsabilità internazionale, in conformità con gli obblighi legali internazionali. Tra le questioni che si dovranno affrontare, emergono l’affidabilità dell’IA, i risultati indesiderati del suo utilizzo, i rischi di *escalation* e il modo in cui gli esseri umani devono essere implicati nel processo decisionale.

In particolare, il sottosegretario di Stato americano per il controllo degli armamenti Bonnie Jenkins ha asserito: «Essendo una tecnologia in rapida evoluzione, abbiamo l’obbligo di creare forti norme di comportamento responsabile per quanto riguarda gli usi militari dell’IA, tenendo presente che le applicazioni dell’IA da parte delle forze armate cambieranno senza dubbio nei prossimi anni.

Non è di certo mancato l’intervento del rappresentante cinese Jian Tan, il quale ha esortato i Paesi presenti a rinunciare alla ricerca rivolta all’ottenimento di vantaggi militari, piuttosto, di dover sfruttare tale progresso per



altri scopi, cercando di lavorare attraverso le Nazioni Unite.

Il preminente interessamento da parte dei Paesi, scaturisce dalla considerazione che se la tecnologia digitale è riuscita a trasformare la vita umana di tutti i giorni, (basti pensare al clamoroso caso di ChatGPT) la sua applicazione in campo militare potrebbe provocare dei problemi su scala mondiale. Un sistema d'arma basato sull'intelligenza artificiale potrebbe far sì che l'esercito decida rapidamente e sia più efficiente in una zona di guerra, di contro, tali sistemi conducono a seri rischi e pericoli per i civili, poiché, la stessa tecnologia utilizzata per salvare un particolare gruppo potrebbe essere adoperata anche per prenderlo di mira.

Concentrando l'attenzione sul versante europeo, l'UE sta lavorando per mitigare i rischi summenzionati mediante lo sviluppo di un quadro normativo per l'utilizzo dell'IA in ambito militare. L'obiettivo è garantire la protezione dei diritti fondamentali e la sicurezza globale, stabilendo norme e standard comuni per prevenire gli attacchi informatici. Infatti, già il 21 aprile 2021, la Commissione Europea ha presentato una proposta di regolamento sull'IA, intitolata "Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio relativo alla creazione di un quadro per l'IA affidabile", che prevede norme specifiche per la creazione, la

commercializzazione e l'uso di sistemi di IA in tutta l'Unione Europea, introducendo una serie di requisiti specifici per garantire che l'IA sia utilizzata in modo responsabile.

L'UE ha istituito una serie di organi consultivi composti da esperti, come il Gruppo di lavoro sull'Intelligenza Artificiale della Commissione Europea, al fine di esaminare le implicazioni dell'IA in ambito militare e formulare raccomandazioni su come moderare i rischi, in quanto la considera come una tecnologia critica per la sicurezza dei Paesi europei, e proprio per tale motivo si sta lavorando per riuscire ad utilizzarla in modo strategico, adottando alcune iniziative per regolare il suo utilizzo in tale ambito. Ma c'è ancora molto lavoro da fare per affrontare le preoccupazioni riguardanti la sicurezza, la stabilità e promuovere un utilizzo responsabile dell'IA nell'ambito della difesa.

In conclusione, l'intelligenza artificiale rappresenta una potente tecnologia che può migliorare le capacità militari di un paese, ma al tempo stesso solleva anche preoccupazioni sulla sicurezza e la stabilità globale. Per affrontare questi rischi è essenziale che i Paesi lavorino insieme per sviluppare norme e standard internazionali che garantiscano un utilizzo sicuro e responsabile dell'IA, al fine di evitare conseguenze negative per il mondo intero.

GLOBALE

Ambiente sano e diritti umani: un fronte comune nella lotta alla triplice crisi planetaria

di *Federica Lamanna*

Nel corso degli ultimi decenni l'impegno nei confronti della tutela ambientale ha acquistato sempre più rilievo divenendo uno degli aspetti centrali nelle agende delle politiche nazionali e sovranazionali, e ciò anche in conseguenza dei diversi disastri che stanno permeando la vita di tutti i giorni.

La siccità che colpisce il Brasile, la Cina e i paesi del Corno d'Africa, i picchi record di temperatura che si sono registrati nell'Artico e nell'Antartide, i diversi cicloni e le tempeste che periodicamente si abbattono sull'Europa, così come le forti alluvioni in Australia, Sudafrica e Pakistan costituiscono solo alcuni degli esempi associati al cambiamento climatico.

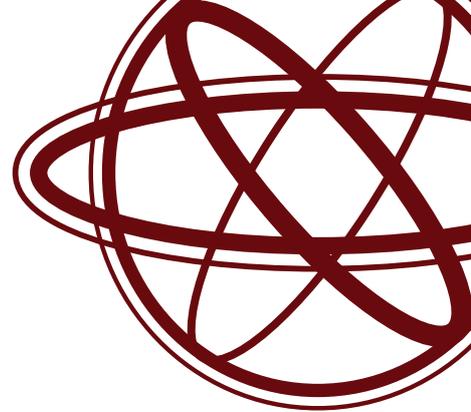
Nel delineato contesto, l'impegno degli attori coinvolti mira, dunque, a evitare danni umanitari ed economici atteso che, come comprovato da diversi studi, non solo si sta assistendo a un'*escalation* nel numero di eventi catastrofici con un *trend* in costante aumento e da cui derivano devastanti danni, ma anche l'area di impatto risulta essere di molto ampliata risultando colpite da questi eventi anche zone generalmente temperate come gli Stati europei.

Per queste ragioni, arrestare il cambiamento climatico è divenuta una necessità non più procrastinabile, in quanto i suoi effetti risultano già tangibili nel quotidiano. Esigenza quest'ultima, che si comprende ancor di più se si pensa all'ambiente

come a un patrimonio comune dell'umanità da tutelare e preservare per garantire una vita dignitosa e sana alle generazioni presenti e future. In estrema sintesi si tratta di una criticità globale.

L'importanza dell'ambiente sullo scenario internazionale è stata riconosciuta soltanto in tempi moderni. Le prime azioni risalgono agli anni '70 e, precisamente, alla Dichiarazione di Stoccolma del 1972 sull'ambiente umano, con la quale si è sottolineata la necessità di salvaguardare le risorse naturali proteggendo e migliorando l'ambiente nel lungo termine e alla nascita nello stesso anno del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP).

A decorrere da quel momento, si sono susseguiti passaggi significativi che hanno irrobustito sempre più il diritto a un ambiente sano, con particolare riguardo agli anni 1992 e 1997. Più nel dettaglio, nel 1992 sono stati sottoscritti tre accordi non vincolanti (l'Agenda 21, la Dichiarazione di Rio, la Dichiarazione dei principi per la gestione sostenibile delle foreste) e due strumenti giuridicamente vincolanti (la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici e la Convenzione sulla diversità biologica). Inoltre, è stata istituita la Commissione delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile (UN Commission on Sustainable Development, CSD) ed è del 1997 l'adozione del Protocollo di Kyoto, fonte fondamentale nella lotta alla riduzione di gas responsabili dell'effetto serra e del surriscaldamento del pianeta. In tempi più recenti, è opportuno



“il riconoscimento, non solo su scala internazionale, ma anche a livello nazionale e regionale rafforzerebbe, da un lato, il diritto di tutti gli individui a vivere in un ambiente non inquinato e sicuro e, dall’altro, il dovere per le autorità pubbliche di proteggere e migliorare la qualità dell’ambiente”

ricordare l’Accordo di Parigi del 2015 (COP21) che costituisce una pietra miliare nella predisposizione di sforzi volti a controllare le conseguenze del cambiamento climatico e a regolare il post-2020.

Dinanzi alle richiamate criticità e considerati i costanti impegni assunti dalla comunità internazionale, la tematica ambientale appare ormai imprescindibile. In tale scenario, si colloca la scelta dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite (AG) che, con 161 voti favorevoli, 8 astenuti e nessun voto contrario, ha approvato una risoluzione sul diritto umano a un ambiente sicuro, pulito, sano e sostenibile. Il risultato ottenuto il 28 luglio 2022 dall’AG in termini di consensi è di cruciale importanza, in quanto si assiste a una presa di coscienza dell’esistenza di un diritto umano connesso fortemente alle condizioni di salute del nostro ecosistema, qualificando il cambiamento climatico come una minaccia “serious and pressing”. L’utilizzo di tali termini chiaramente enfatizza l’urgenza della questione al punto tale da richiamare anche l’interesse delle future generazioni, sottolineando come ogni individuo abbia un diritto a vivere in un ambiente che non comprometta la sua salute e il suo benessere.

In questa prospettiva, la richiamata risoluzione si inserisce in un percorso intrapreso da diverso tempo a livello internazionale i cui antecedenti sono la risoluzione del Consiglio dei Diritti Umani (CDU) dell’ottobre 2021, con la quale veniva affermata l’esistenza di un legame tra ambiente

e diritti umani, e ancora prima il report di David R. Boyd, finalizzato al riconoscimento formale del diritto umano a un ambiente sano da parte delle Nazioni Unite.

Affiancare l’ambiente ai diritti umani non è dunque un’operazione retorica, in quanto consente di porre i principali attori nazionali ed internazionali dinanzi alle proprie responsabilità, anche sul piano morale.

Quanto sopra trova una conferma ulteriore dalle dichiarazioni rese dal Segretario Generale, António Guterres, secondo cui il benessere della popolazione mondiale e la sopravvivenza delle future generazioni sono in correlazione con lo stato di salute del pianeta e che questa risoluzione aiuterà gli Stati ad agire conformemente ai propri obblighi di tutela dell’ambiente e dei diritti umani fondamentali.

Al contempo, non può sottacersi che riconoscere il diritto umano a un ambiente sano con una risoluzione dell’AG, ovvero, mediante un atto avente valore esortativo e politico anche se adottato dall’organo in cui sono rappresentati tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite, rischierebbe di rimanere una lettera d’intenti se non accompagnata da altri strumenti giuridici vincolanti volti a tracciare i confini di tale diritto umano.

In tal senso, fondamentale è l’attività giurisprudenziale (in particolare, della Corte



europea dei diritti dell'uomo con il c.d. contenzioso climatico) che, in attesa dell'adozione da parte dei vari Stati di specifici strumenti normativi, è ricorso ai diritti umani (diritto alla vita, la libertà di parola e la vita familiare) per preservare l'ambiente.

Fonti in materia auspicano un nuovo momento costituzionale su larga scala. A tal proposito, le parole indicate dalla risoluzione risuonano familiari con la recente modifica intervenuta nella Costituzione italiana, dove, nell'attuale testo dell'art. 9 si afferma che la Repubblica "tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali". La loro menzione nell'alveo dei principi fondamentali rafforza la tutela apprestata all'ambiente nell'ordinamento italiano e già richiamato nell'art. 117 della Costituzione, con un'azione onnicomprensiva attraverso il richiamo del trinomio ambiente-biodiversità-ecosistema, a cui si aggiunge la tutela degli animali. Il fondamento della disposizione si rinviene chiaramente nel legame tra ambiente e uomo, al punto tale che alcuni studiosi parlano di approccio antropocentrico.

La richiamata modifica costituzionale, pur antecedente al contenuto della risoluzione dell'AG, è parte integrante del nuovo slancio in termini d'impegno ambientale della comunità internazionale e dei singoli Stati. Infatti, attualmente si assiste a un atteggiamento volto a ridare nuova linfa al dibattito in materia e alle sue prospettive future.

In conclusione, una più capillare tutela internazionale accompagnata da nuovi momenti costituzionali di riforma consentirebbe di far leva sulla questione ambientale. In quest'ottica, il riconoscimento, non solo su scala internazionale, ma anche a livello nazionale e regionale rafforzerebbe, da un lato, il diritto di tutti gli individui a vivere in un ambiente non inquinato e sicuro e, dall'altro, il dovere per le autorità pubbliche di proteggere e migliorare la qualità dell'ambiente.

In altri termini, si accompagnerebbe una tutela sostanziale ad una procedurale con la conseguente adozione di misure efficaci per prevenire e ridurre l'inquinamento atmosferico e idrico, proteggere la biodiversità, gestire i rifiuti in modo sostenibile e promuovere l'uso di fonti di energia rinnovabile oltre che garantire diritti d'informazione e partecipazione in materia ambientale, integrando politiche sociali ed economiche e contestualmente migliorando la qualità di vita dell'uomo.

Al contempo, s'incrementerebbe la responsabilità degli Stati e di tutti i soggetti coinvolti che sarebbero chiamati a predisporre azioni in via preventiva e di law enforcement al fine di creare un legal framework coerente, completo, ordinato e globale in grado di coinvolgere la società civile, gli Stati le organizzazioni internazionali e l'intera comunità internazionale.

INTERNATIONAL

David and Goliath

di Vivian Weaver

While Michelangelo's statue of David is world famous, a more interesting version is Verrocchio's rendition of the historic figure. (See photo below.) In Verrocchio's, David is almost female in his pre-adolescent form. Verrocchio does not see David as an heroic version of humanity, but as a 12 year old shepherd boy of his time.

As war has been with us since Cain and Abel, Goliath represented the all-powerful, whom no one defeated. Today, when we think about David and Goliath, we think of an underdog beating a monolithic evil - in whatever form that evil has taken. In the movie, Dirty Water, evil is a multinational company called DuPont.

But back to David: a boy, who since he was a child of 5, has been sleeping outdoors with his dad, uncles and granddad; a boy who weathered the cold winters of Jerusalem, along with his elders.

By the time of Goliath, David, even at 12, would have already fought off wolves and black bear to save his sheep. This is no kid of today, sitting behind a computer, or even a boy who plays sports. This is a boy who understood survival.

And let's reflect on warfare those thousands of years ago. The men who had horses, along with pages to care for them, came from the wealthier economic sector of society. Those, who threw

lances or excelled at shooting an arrow, had someone to sponsor those arms.

And lastly, there were those who mastered the sling-shot. Unsophisticated and cost-free, did not mean however, that those who excelled at this sport did not compete with each other.

The David who faced Goliath, approached the giant as someone who, a week earlier, had slain a black bear and skinned the fur to use as a blanket in winter: a normal day's work for a boy who survived with warrior-like skills.

Look at David. The pose may seem arrogant but the face is peaceful. He was just doing his job.

And remember, the sling shot only knocked Goliath into momentary unconsciousness. To defeat him, David still had to walk up to Goliath and cut off his head. David was no underdog.



La nostra **Biblioteca**

Il secolo verde

Francesco Rutelli, Solferino, 2023

Francesco Rutelli, che è stato politico e Sindaco di Roma, è oggi presidente dell'Anica e coordina associazioni di volontariato per l'ambiente. Nel suo libro Rutelli lancia l'allarme per le disastrose conseguenze dei cambiamenti climatici e per il rischio che la guerra in Ucraina freni l'indispensabile transizione ecologica. E' necessario quindi che i governi riescano a coinvolgere i cittadini su efficaci politiche volte a rinnovare l'economia e ad assicurare la transizione energetica, evitando l'affermarsi su questi temi del populismo di destra. La promozione della cultura ambientale - afferma Rutelli - è una strategia necessaria per dare concretezza alle politiche europee e nazionali perchè consente ai cittadini di accrescere la loro consapevolezza ambientale e di orientarli verso stili di vita sostenibili, come viene richiesto con forza anche dai movimenti giovanili apparsi sulla scena internazionale. Il tempo che ci resta a disposizione - ammonisce l'autore - non è molto.

Occidenti e modernità

Andrea Graziosi, Il Mulino, 2023

Andrea Graziosi ha insegnato in Università americane, russe ed europee ed è attualmente Professore di Storia contemporanea all'Università di Napoli Federico II. Nel suo saggio, Graziosi analizza i nuovi scenari geopolitici ed i processi che hanno portato ai cambiamenti degli ultimi decenni, processi accelerati dal Covid e dall'invasione russa dell'Ucraina, che hanno improvvisamente evidenziato la crisi delle società occidentali e del progetto nato nel 1945 con la convergenza tra Europa e Stati Uniti. E' la crisi del modello, a guida americana, fondato su benessere, consumi e miglioramento continuo garantito. Le nostre società - argomenta Graziosi - sono diventate più vecchie, individualistiche e meno vitali, esposte al pericolo del populismo reazionario che mina alla radice la democrazia. Per salvare la liberaldemocrazia - conclude l'autore - è necessario un progetto politico che sappia rinnovare la società affrontando i nodi del calo demografico, dell'integrazione degli immigrati di cui abbiamo sempre più bisogno e del futuro da assicurare ai giovani.

Storia del potere in Russia

Carolina De Stefano, Scholé, 2023

Carolina De Stefano, docente di Storia e politica russa all'Università Luiss e membro del Centro di studi del mondo russo di Parigi, ripercorre la storia della Russia contemporanea, concentrandosi soprattutto sul periodo dal 1991 ad oggi. L'autrice si sofferma in particolare sulla costruzione dell'Impero, la Rivoluzione bolscevica, la nuova Russia di Eltsin e sulle quattro presidenze di Putin, evidenziando la tradizionale ambiguità del rapporto tra Mosca e l'Occidente, fondato su desiderio di emulazione, affinità e incomprensioni profonde. Il libro individua gli elementi di continuità e di rottura rispetto al passato ed analizza l'evoluzione del regime di Vladimir Putin. Particolare attenzione viene dedicata alle relazioni tra Russia ed Ucraina.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958